

A photograph of a building facade with a window reflecting a statue, overlaid with a diagonal graphic element. The building has a textured, ribbed facade. The window shows a reflection of a statue. The sky is blue with some clouds. A diagonal graphic element, possibly a ribbon or banner, runs across the image from the top right to the bottom left.

L'ACEC

COMPIE **70 ANNI**

Le sale della comunità:
un'esperienza declinata al futuro

Gianluca Bernardini

Ad multos annos!

L'Accec compie 70 anni e anche SdC fa festa con un numero speciale

Celebrare un anniversario è sempre bello, perché vuol dire fare festa. E la festa, per antonomasia, è occasione per ritrovarsi nella gioia con chi condivide in diversi modi un progetto, un'idea, una "fede".

Per questo l'Accec è contenta di poter vivere il suo settantesimo insieme agli animatori delle sale e a tutti gli amici dell'associazione, che si troveranno a Roma dal 6 all'8 dicembre per una edizione speciale degli SDC Days: un evento importante, che avrà il suo coronamento con l'udienza generale che il Santo Padre offrirà a tutti i partecipanti.

SdC non poteva certo mancare all'appuntamento, ed esce quindi con un numero speciale, dedicato non solo alle proprie radici (che non possiamo scordare) o al presente da condividere, ma soprattutto al futuro, per raccontare quello che ancora vogliamo essere, al passo coi tempi, dentro la cultura e la storia che viviamo. I contributi che troverete nelle pagine seguenti, vogliono quindi abbracciare a tutto tondo la realtà delle Sale che, resilienti, hanno attraversato stagioni felici o meno, fino a giungere ai nostri giorni, al di là di quelli che possono essere stati i risultati professionali o pastorali.

Le Sale della Comunità, infatti, ci sono e sono vive. Ancora abitate e ricche di iniziative. Dentro processi sociali assai complicati, esse restano nel tempo autentiche strutture e presidi culturali per tutte le nostre comunità cristiane e non solo. Lo dimostrano non solo i dati raccolti attraverso le ricerche e le analisi condotte dall'Accec in questi anni, ma anche la passione dei tanti volontari che le animano e le voci della gente che le frequenta. Una vitalità e un incrocio di sinergie su cui scommettere ancora: le Sale sono una risorsa per la Chiesa di oggi, chiamata da più fronti ad entrare nel campo dell'evangelizzazione, e su cui non può non investire. Dentro quest'appartenenza e partecipazione vogliamo fare festa. Perché, davvero, ce lo meritiamo. Lo meritano, soprattutto, i tanti volontari che da sempre animano con prontezza di spirito e forza di volontà le nostre realtà. L'Accec, del resto, è ognuno di noi. L'associazione non esisterebbe senza il contributo di ciascuno e senza quanti, pur esterni all'associazione, oggi ci dicono: *auguri!* Perciò: *ad multos annos!* Che la festa abbia inizio!

SdC SALE DELLA COMUNITÀ
Periodico dell'Acec

Numero Speciale 2019

www.saledellacomunita.it

DIRETTORE RESPONSABILE
GIANLUCA BERNARDINI
direttoresdc@acec.it

REDAZIONE E COORDINAMENTO EDITORIALE
TIZIANA VOX

PRESIDENTE
ADRIANO BIANCHI

SEGRETARIO GENERALE
FRANCESCO GIRALDO

Via Nomentana 251 - 00161 - ROMA
Tel: +39.06.4402273
Fax: +39.06.4402280
editoria@acec.it

EDITORE
A.C.E.C.
Associazione Cattolica Esercenti Cinema
Via Nomentana, 251 - 00161 Roma
Iscriz. Trib. di Roma n. 460 del 6/12/2010

In copertina: Cinema Teatro David – Verona

Gianluca Bernardini

Editoriale

1

Adriano Bianchi

Grazie per questi
anni bellissimi

4

Paolo Perrone

La storia del cinema
passa per le sale
"parrocchiali"

6

Fabrizio Fiaschini

Il valore inestimabile
dell'amatorialità

10

Francesco Giraldo

La Sala della Comunità
è un bene di tutti

14

Franco Montini

Tra qualità dell'offerta
e attenzione ai più giovani

18

Mariagrazia Fanchi

La sala della comunità
e i suoi pubblici

22

Luca Maria Francesco Fabris
Riccardo Maria Balzarotti

Le SdC, tra
aggregazione sociale
e polifunzionalità

26

Alessandro Zaccuri

Le sale "parrocchiali",
incubatrici d'artisti e
di comunità

30

Raffaele Chiarulli

Sale della terra

34

Edmondo Berselli

La rivincita
delle sale parrocchiali

38

Luigi Cipriani

Acec: una storia lunga
settant'anni

40

Ivan Maffeis

44 La missione dell'Acec

Alberto Bourlot

La Sala della Comunità:
risorsa della Chiesa e
per la Chiesa

48

Giuliano Zanchi

L'impegno della
mediazione culturale

52

Adriano Bianchi

Presidente Acec

Grazie per questi anni bellissimi

Impegno, comunione e bellezza:
le tre vie delle SdC

Dire grazie per i 70 anni dell'Acec potrebbe apparire scontato. Non è così. Se dietro all'acronimo che identifica l'*Associazione Cattolica Esercenti Cinema - Sale della Comunità* si riesce ad intravedere un insieme di persone, competenze, amore per l'annuncio del Vangelo, per la cultura e per il territorio... Se pensando alla vita associativa s'incrociano volti di responsabili, volontari, comunità, incontri, tempi per la formazione, politiche e scelte lungimiranti per l'accompagnamento di tutti e di ogni singola realtà in particolare... Se ci si accorge che alla passione per il cinema, per il teatro e per tutti quei linguaggi che sanno raccontarci ancora oggi l'avventura umana con i suoi limiti e i suoi slanci si coniuga una continua ricerca

di comprendere e nutrire lo spirito e la vita di chi si accosta alle nostre sale... allora dire grazie diventa necessario. Grazie per questi anni bellissimi.

Il racconto di queste pagine di SdC ci permette di riviverli in modo non retorico. Rileggere il passato, interpretare il presente e raccogliere la sfida del futuro è uno stile che ci appartiene da sempre. Da quel 18 maggio 1949 ci siamo preoccupati non tanto di "far sopravvivere" quelli che gloriosamente un tempo abbiamo celebrato come le "sale parrocchiali", ma di "farle vivere" come esperienze di dialogo, confronto, crescita e annuncio. Luoghi dove coltivare più le domande che le risposte in uno stile di amicizia e di simpatia per tutti.

Pensando a Papa Francesco, che incontreremo il prossimo 7 dicembre, non è difficile indicare tre parole che ci preparino a vivere bene questa circostanza. Vie su cui come Sale possiamo continuare a camminare.

Riedificare il "corpo sociale"

La prima è la via della misericordia soprattutto quella che fa riferimento allo Spirito. Osservando l'elenco catechistico delle opere di misericordia, si scopre anzitutto che si tratta di "opere", cioè attività finalizzate a ricostruire l'identità delle persone che hanno subito una diminuzione della loro dignità. Al primo posto nella storia della pietà cristiana vengono poste le opere di misericordia spirituale, e non a caso: l'elemento distintivo delle persone umane è lo spirito. Rivisitare le opere di misericordia spirituale anche come Sale della comunità permette di ricreare un tessuto relazionale adatto anche alla riedificazione del "corpo sociale". Quel corpo che è la nostra vita, oggi. Forse è qui che possiamo al meglio collocare il nostro contributo di Sale nell'agire ecclesiale oggi: nel dare corpo alla misericordia spirituale attraverso un'attività culturale e pastorale attenta e cristianamente ispirata.

Esperienza di comunità e comunione

La seconda è quella della comunione. La comunità ci rimanda alla comunione. Come Sale esistiamo per la comunità: prima di ogni Sala, delle sue necessità anche materiali e di rinnovamento tecnologico e strutturale, c'è una comunità e il suo cammino. "Non ci interessano tanto gli spazi, quanto i processi" ci ripete spesso il Papa. Per questo l'atti-

vazione di processi di comunione nelle comunità sono per le Sale prioritari rispetto anche ai risultati che sapremo perseguire. Avere spazi belli e bilanci a posto, ma non essere integrati nel progetto pastorale della propria comunità nella logica della comunione è un vulnus che dobbiamo cercare di risolvere. Vale anche per il nostro essere associazione, soprattutto nella sua caratteristica ecclesiale. Prima dell'associazione c'è la comunità nella Chiesa e nel territorio. Prima dei singoli, pur bravi e competenti, c'è la vita associativa che deve essere esperienza di comunità e comunione. Su questo possiamo ancora crescere sia a livello nazionale che nelle Acec territoriali, e cresciamo se cresciamo insieme.

La bellezza salverà il mondo

Infine la via della bellezza. "La bellezza salverà il mondo" afferma il principe Miškin nell'Idiota di Dostoevskij. Questa frase risuona forte anche oggi, quando la crisi, la cultura dello scarto, la sete di potere, l'indifferenza sembrano dominare. Essere Sala della comunità nella Chiesa e nella società significa recuperare continuamente spazi ed esperienze di bellezza per le persone che incrociamo. Da tempo in Sala hanno casa tutti i linguaggi dell'arte: cinema, teatro, musica e non solo. Nutrire con la bellezza rende più bella la vita di tutti. Oggi la Sala della comunità deve essere un luogo che aiuta le persone a spalancare sulla propria vita una finestra sulla bellezza. Negli anni abbiamo sottolineato la sua peculiarità di "limen", di soglia tra la Chiesa e la società, di ricerca di significati, di evocazione delle domande più profonde della vita, insieme al protagonismo, all'aggregazione nella comunità. Tutte cose ancora vere, che però dovrebbero mirare nell'attività, nel progetto pastorale, nelle modalità organizzative, nello stile dei rapporti umani, nella competenza e nella professionalità degli operatori a spalancare almeno un poco il cuore di chi ci incrocia a vivere "una bellezza che salva" e che trasforma.

Così vogliamo continuare il nostro impegno, con questo respiro. Assumere in pieno la missione di Cristo di andare incontro a un uomo sperduto e senza riferimenti, e, nella misericordia, nella comunione, nella bellezza e nella gioia farlo camminare, attraverso l'arte e una cultura illuminata dalla fede, verso una sempre più piena umanizzazione.



Paolo Perrone

Direttore di Filmcronache

La storia del cinema passa per le sale “parrocchiali”

Western, commedie
e cinema d'autore
sugli schermi
delle SdC

QUANDO GLI ITALIANI ANDAVANO (QUASI) TUTTI AL CINEMA

Ormai da più di vent'anni i biglietti staccati nei cinema italiani, nell'arco dei dodici mesi che vanno da gennaio a dicembre, oscillano tra i 100 e i 110 milioni di esemplari. Tenuto conto del numero complessivo di abitanti del nostro Paese (una popolazione di 60 milioni circa di individui), parliamo di poco meno di due proiezioni *pro capite* all'anno. Da tempo, non da oggi, sullo stesso fronte fanno molto meglio di noi Gran Bretagna, Francia, Germania e, più recentemente, anche la Spagna. Eppure, se riposizioniamo all'indietro le lancette della storia italiana, arretrandole al periodo che va dall'immediato dopoguerra al boom economico, torniamo a un'epoca di risultati effervescenti in fatto di presenze in sala. Dall'inizio degli anni '80 (quando viene fissata appunto in meno

di due biglietti a testa in dodici mesi la frequenza di pubblico nei nostri cinema) ad oggi (quando i fotogrammi sembrano transitare sempre più dal grande schermo delle sale al piccolo screen di uno smartphone), l'analisi statistica dei flussi spettatoriali ha rilevato infatti una netta controtendenza negativa rispetto a quella "stagione d'oro" che, a partire dagli anni Trenta, aveva visto crescere progressivamente l'afflusso di pubblico nelle sale della Penisola, fino ad arrivare, nel 1955, al record di 800 milioni di biglietti venduti (solo la metà, comunque, di quanto fatto registrare allora in Inghilterra, su un totale di popolazione sostanzialmente equivalente) e a 17 ingressi annui pro capite. Prima della diffusione della televisione, pubblica e successivamente privata, come mezzo di comunicazione di massa, e prima di scelte diverse, individuali e collettive, in termini di tempo libero e intrattenimento, gli italiani, dunque, andavano (quasi) tutti al cinema. Per incontrarsi, distrarsi, sognare, tra il fumo delle sigarette e il vociare dei ritardatari, facendo il tifo per il proprio cowboy preferito, magari tenendo il cappello in testa come Humphrey Bogart, trattenendo il fiato sulle scene d'azione e provando qualche brivido lungo la schiena sulle sequenze più paurose.

LA VISIONE NELLE SDC, UN RITO EMOZIONANTE E CONDIVISO

Un rito sociale collaudato e condiviso, un groviglio di sentimenti, slanci, emozioni fatto riemergere con ammirevole passione

cinefila da Giuseppe Tornatore in *Nuovo Cinema Paradiso* (1988): la sala gremita, le battute degli attori ripetute a memoria dal pubblico, raddoppiando a proiezione in corso i dialoghi del film, gli occhi sgranati, come rapiti da visioni paradisiache, le risate fragorose alternate alle lacrime che solcano il volto. Sullo schermo del Cinema Paradiso, la sala parrocchiale del piccolo paese siciliano gestita da don Adelfio, scorrono le immagini di celebri pellicole: le comiche di Chaplin e di Stanlio & Ollio, *I pompieri di Viggiù* (1948) di Mattoli, *Catene* (1949) di Matarazzo, *I vitelloni* (1953) di Fellini, *Sette spose per sette fratelli* (1954) di Donen. Totò, Nazzari, Sordi, ma anche *Verso la vita* (1936) di Renoir, *La terra trema* (1948) di Visconti, *Anna* (1951) di Lattuada, *Il grido* (1957) di Antonioni: "basso" e "alto", cinema

popolare, lungometraggi per l'infanzia e spettacoli per famiglie, i melodrammi nazionali e internazionali, i registi più "commerciali" e le nuove firme del panorama autoriale italiano. In *Nuovo Cinema Paradiso*, sui muri delle case e all'interno della cabina del cinema, fanno bella mostra i poster di *Via col vento* (1939) di Fleming e *L'angelo azzurro* (1930) di Von Sternberg, le citazioni di *Furia* (1936) di Lang e dei western con John Wayne diventano piccole lezioni di vita, gli applausi scroscianti sommergono le immagini del primo film non censurato da don Adelfio. All'interno di un film in cui la magia del ricordo si trasforma in poesia nostalgica per lasciare poi il posto alla disillusione della contemporaneità,



proprio la campanella alzata e agitata a viva forza dal parroco, seduto nella sua sala durante la visione preventiva del film in cartellone, è uno dei "dettagli della memoria" che Tornatore non trascura nel suo "catalogo riepilogativo" dell'epoca d'oro della settima arte: nell'indicare con quel gesto ad Alfredo, il proiezionista (interpretato da Philippe Noiret), di tagliare ogni scena di effusione tra i protagonisti, il sacerdote-gestore smuove la curiosità del piccolo Totò (Salvatore Cascio), che proprio da quei "baci rubati" e dai fotogrammi censurati vedrà maturare in prestigiosa carriera professionale quella innocente, primaria spinta passionale.

LA SALA "PARROCCHIALE", LABORATORIO DI TEMI ED ESPERIENZE

Pur nella ritrattistica della finzione cinematografica, dunque, la sala parrocchiale dell'immediato dopoguerra e dei primi anni '50 appare come uno specchio riflettente di vita vissuta, un serbatoio di generi e stili, un laboratorio di temi ed esperienze. Una "messa a confronto" generosa e appagante di immaginazione e realtà, desideri e speranze, capace di confluire senza sosta dal grande schermo alla piccola quotidianità (e viceversa), in un naturale processo osmotico. «Alla fine della guerra», si legge in *Quando il cinema era un circolo. La stagione d'oro dei cineclub* (1945 – 1956) (Biblioteca di Bianco & Nero, Marsilio, 1999) di Virgilio Tosi, «le sale parrocchiali in attività sono 559, nel 1949 sono già oltre 3.000. La crescita è esponenziale: sembra proprio che si voglia arrivare ad avere un cinema per ogni campanile. Nel giugno 1953 le sale parrocchiali sono 3.992 (dato Siae), nel dicembre 1955 diventano 5.449 (dato Agis), cioè una sala parrocchiale ogni due cinema. Ma se si calcolano i nullaosta per l'apertura di nuove sale concessi tra il 1950 e il 1956, il rapporto cambia. Praticamente una nuova sala parrocchiale per ogni nuovo cinema». Un dato, quest'ultimo, che corrisponde numericamente a «3.768 nullaosta concessi per le sale industriali e 3.423 per le sale parrocchiali».

L'IMPULSO CULTURALE DI CIRCOLI DEL CINEMA E CINECLUB

Il libro di Tosi, realizzato in collaborazione con la Federazione italiana dei circoli del cinema (Ficc) e certamente non accondiscendente nei confronti della cultura cinematografica cattolica, non può

comunque evitare di "sottolineare l'importanza che la Chiesa attribuiva al cinema" nell'immediato dopoguerra e, dunque, di registrare il fermento allora in atto nel Paese. I circoli del cinema e i cineclub, sulla scia di un rinnovato impulso culturale dopo gli anni del conformismo ideologico di stampo fascista, scoprono i classici del cinema sovietico degli anni '20, i capolavori dell'espressionismo tedesco, il cinema francese degli anni '30, poi negli anni '60 accolgono la "lezione" dei nuovi maestri (Bergman, Dreyer, Bresson) senza disperdere quella dei vecchi (Rossellini, De Sica), dialogano costan-



temente con lo spettatore anche al termine della proiezione con dibattiti appassionati, diffondono riviste che, in un orientamento generale variegato e, talvolta, contrapposto, esprimono con evidenza il fervore culturale di quella stagione.

Una stagione destinata a proseguire con sempre meno vivacità negli anni '70, segnati da ridimensionamenti e cadute di partecipazione, ma talmente intensa da lasciare, fin dal suo manifestarsi, tracce emozionanti e propositive. Nella cabina di proiezione di *Nuovo Cinema Paradiso*, Alfredo dice al piccolo Totò, intenzionato ad affiancarlo nel suo compito di

proiezionista: «Tu non lo devi fare questo lavoro, sei come uno schiavo. Te ne stai sempre solo, ti vedi cento volte la stessa pellicola perché non hai altro da fare, e ti metti a parlare con Greta Garbo e Tyrone Power come un pazzo. Lavori come un mulo, per giunta nelle feste, a Pasqua, a Natale. Solo il Venerdì santo sei libero. E, sentimi bene, se Gesù Cristo non lo mettevano in croce, pure il Venerdì santo si lavorava».

Parole pronunciate con sincerità disarmante, a cui si riallaccia un passaggio di *Quando il cinema era un circolo* in cui Tosi rievoca, dal suo punto di vista, quell'epoca febbrile: «Nel giorno del Venerdì santo»,



scrive, «i cinema (come i teatri e tutti i luoghi di divertimento) avrebbero dovuto rimanere chiusi. E così è avvenuto per anni e nella quasi totalità degli esercizi. Ma l'abitudine allo spettacolo cinematografico si era così radicata e diffusa che molti esercenti, anche per l'ovvio motivo di non rinunciare all'incasso, premevano per poter continuare ugualmente le proiezioni. Si addivenne così al compromesso: veniva stilata ogni anno, probabilmente dal Centro cattolico, una lista di film ammessi alle proiezioni dei Venerdì santo. Ecco un estratto dei titoli elencati da *L'Araldo dello spettacolo*, uno dei giornali professio-

nali allora più diffusi, del 27 marzo 1953: *Gli uomini non guardano il cielo* (vita del Papa Pio X), *Il Re dei Re*, *Golgota*, *I mille di Garibaldi*, *Follie del cinema*, *I viaggi di Gulliver*, *Avventura al Cairo*, *Guardie e ladri*, *Vacanze con gangster*, *La notte è il mio regno*, *Rigoletto*, *I sette nani alla riscossa*, *Don Camillo*, *Il sipario di ferro*».

LA CAPACITÀ DI PRECORRERE I TEMPI

In ogni caso, come scrive Alberto Bourlot in *Introduzione alla metodologia del cineforum*. *Come animare una serata* (Effatà, 2007), «le ricerche condotte all'epoca mostrano con chiarezza come, negli anni Sessanta (...), nelle scelte dei film da inserire nella programmazione, il mondo cattolico non presenti elementi di assoluta distintività e come, anzi, ci sia una certa sovrapposibilità del "palinsesto" rispetto a quello dei cineforum espressi da altre realtà culturali». E, poco oltre: «Si tratta davvero di un profilo di consumo meno elitario, e infatti questa particolare attenzione allo spettatore consente, ad esempio, ai cineforum di area cattolica di aprire le proprie sale al consumo femminile e a quello di altre fasce prima escluse, in modo significativamente più ampio e trasversale che nell'ambito di esperienze di cineforum di altra matrice».

Una «capacità di nascere dal basso, di rispondere a delle esigenze diffuse, di cambiare con il mutare dei bisogni», scrive ancora Bourlot, che aggiunge, citando un saggio di Mariagrazia Fanchi (*Non censurare ma educare. L'esercizio cinematografico cattolico e il suo progetto culturale e sociale*, contenuto in *Attraverso lo schermo*, a cura di Ruggero Eugeni e Dario Edoardo Viganò, Ente dello spettacolo, 2006): «La bussola che unifica e che rende distintiva l'iniziativa del mondo cattolico è puntata nella direzione dello spettatore, considerato la ragion d'essere e il principio guida del cineforum». Parole che sembrano riecheggiare quelle di *Nuovo Cinema Paradiso*, quando Alfredo, nella cabina di proiezione, dopo aver ricordato all'intraprendente Totò che «chiuso qua dentro muori di caldo d'estate e muori di freddo d'inverno, respiri fumo e gas e alla fine sei pagato una miseria», confessa al bimbo: «Col tempo uno si abitua. E poi, quando senti da qua sopra che il cinema è pieno, la gente ride e si diverte, allora sei contento pure tu. Ti fa piacere che gli altri ridano. È proprio come se fossi tu a farli ridere, e gli fai scordare le disgrazie e le miserie. Questo mi piace».

Fabrizio Fiaschini

Docente dell'Università degli Studi di Pavia e Presidente Federgat

Il valore inestimabile dell'amatorialità

Il legame tra Sale della Comunità
e teatro nell'autenticità
dell'esperienza comunitaria

solido cultura



SALE DELLA COMUNITÀ: OSTINATAMENTE ECCENTRICHE

Nella lunga durata (70 anni) della loro persistente (e ostinata) eccentricità, le Sale della Comunità continuano a ribadire il valore culturale e sociale di due parole (*sala* e *comunità*) che la nostra contemporaneità ha ormai derubricato come sopravvivenze residuali di una mitografia associativa e partecipativa superata e priva di fondamento. Che credibilità può infatti avere, oggi, in un sistema culturale tendenzialmente asservito (come quello economico) al dogma neoliberalista della specializzazione e dell'efficienza parcellizzata del sapere, una parola concettualmente aperta e indeterminata come quella di "sala", ispirata a un'idea di polivalenza e interdisciplinarietà che non la caratterizza preventivamente come contenitore di prodotti specifici, ma piuttosto come "schema vuoto" da animare con processi culturali e artistici che nascono da un sistema di relazioni con il territorio e con le persone che la frequentano?

Allo stesso modo, che senso ha riproporre ancora un termine di per sé così compromesso e troppe volte indebitamente abusato come "comunità", la cui eco non fa che evocare i peggiori fantasmi di un'aspirazione di identità velleitariamente egualitaria, frutto di un emozionalismo e di un'empatia collettivista per lo più inconsistente e irrealizzabile?

A voler tagliare corto, una prima risposta, chiara e inequivocabile, a questi interrogativi la danno le sale stesse, che, con la loro semplice, ma emblematica, persistenza e diffusione sul territorio nazionale

dimostrano senza mezzi termini la possibilità concreta e attuale di un'alternativa sociale, aggregativa e comunitaria all'omologazione dei modelli pervasivi di produzione e fruizione della cultura. Un dato ineludibile di resilienza che, in questa sede, vorrei sostenere e rafforzare con alcune brevi considerazioni relative alla natura delle attività teatrali che alimentano (o potrebbero alimentare) la vita delle Sale della Comunità.

IL TEATRO AMATORIALE COME MODELLO CULTURALE INNOVATIVO

Per farlo mi pare utile lasciarsi guidare da una parola che viene spesso associata al rapporto fra sala e teatro: amatorialità. Un termine storicamente connesso alla nascita e agli sviluppi del fenomeno filodrammatico di matrice cattolica, che attraversa come un filo rosso, fino ai giorni nostri, il Novecento teatrale (si pensi al teatro pedagogico ricreativo di don Bosco, al movimento ambrosiano ispirato da don Serafino Allievi, fino ai gruppi storici emiliani di Imola, Milano, Roma, Firenze, Venezia), ma nello stesso tempo legato alle molteplici esperienze di teatro laboratorio e di teatro sociale che spingono oggi migliaia di giovani verso percorsi creativi ed artistici volti a promuovere la maturazione delle identità, personali e di gruppo, in termini di fiducia, ascolto, cura, relazione e collaborazione.

Un concetto scomodo e anomalo, quello di amatorialità: ugualmente snobbato e svalutato dalle medesime istanze di professionalizzazione ed *expertise* che guidano le logiche culturali dominanti. Tuttavia, a ben vedere, anche in



La Federgat ha voluto ricondurre il teatro verso la dimensione pastorale della fede e della ricerca spirituale



questo caso la parola sottende significati che, uniti alle nozioni di sala e di comunità, aiutano a comprendere le potenzialità di un modello culturale capace di generare frutti originali e non omologati, molto vicini a quelle forme di teatro sociale che costituiscono una delle frontiere più vive e innovative del teatro contemporaneo.

Per amatorialità non si intende infatti in questo caso (come purtroppo talvolta accade) quell'approccio dilettantesco al teatro tradizionale che punta maldestramente a imitare (con esiti nefasti) il professionismo, ma, al contrario, una sua alternativa non progettata e non istituzionalizzata. Gli amatori non sono dunque attori in tono minore di un teatro maggiore, ma portatori di una loro professionalità alternativa, di un sapere teatrale non specializzato e non strutturato a priori, che nasce da un'urgenza umana prima che artistica, da un bisogno di relazioni autentiche con gli altri e con la realtà, dalla necessità di comprendersi come persone, di cogliersi nel mondo, di dare corpo alle proprie inquietudini e alle proprie speranze.

L'ESPERIENZA TEATRALE CHE DIVIENE PERCORSO COMUNITARIO

Una teatralità, dunque, che esalta una competenza tecnica non specialistica, di tipo inclusivo e non selettivo, incentrata sulla verità del gesto non formalizzato a priori, sulla matrice ludica dell'azione e sulla forza espressiva del movimento spontaneo inatteso. Una tensione che conduce a privilegiare il processo sul prodotto, per cui la qualità dell'esperienza teatrale non si misura tanto nell'esito finale (lo spettacolo), quanto nel percorso fatto per raggiungerlo (il laboratorio, le prove): un itinerario di ricerca, personale e comunitario, dove maturano quei valori etici di trasformazione le cui ricadute, oltre lo spettacolo, interessano il sistema complessivo della vita comunitaria.

In questo senso, il teatro amatoriale, anche quando produce spettacoli, tende a sottolineare la dimensione partecipativa dell'esperienza, capace di dar vita ad azioni teatrali dove tutti, in modo diverso, risultano attivamente coinvolti, fino a cancellare, in determinate situazioni, la distinzione stessa fra rappresentazione e visione, fra attori e spettatori. Una prospettiva che porta di conseguenza ad approfondire la valenza pedagogico educativa del teatro, per cui la componente estetica tende a essere sempre saldamente vincolata a una tensione etica che trova le motivazioni dell'agire teatrale nell'orizzonte di un cambiamento non solo personale ma anche sociale.

In altre parole, intorno all'idea di sala di comunità e di amatorialità si viene a sviluppare una particolare ricerca teatrale che, sul piano del linguaggio e dei contenu-

ti, ruota intorno al concetto di "cura", da intendersi non tanto nell'accezione terapeutica del "curare", ma in quella solidaristica del "prendersi cura". Il teatro diventa così un veicolo per la realizzazione di azioni di prossimità che puntano a ridare voce e visibilità a chi è stato marginalizzato, a tutelare le fragilità, le fasce deboli e le minoranze, a valorizzare l'importanza della comunità educante nei processi formativi delle nuove generazioni, a rafforzare gli equilibri di sostenibilità con l'ambiente e con i luoghi dell'abitare.

FEDERGAT E I TEATRI DEL SACRO: L'ESSENZA DI UN TEATRO "PER TUTTI"

È questa la sfida del nuovo teatro per le Sale della Comunità: una sfida raccolta quindici anni fa da Federgat, che ha impostato tutto il suo progetto culturale sul valore e la necessità di un teatro sociale e comunitario, di un teatro "altro" che non si riduca alla semplice messa in scena dello spettacolo per un pubblico di spettatori passivi, ma, in nome dell'amatorialità, torni ad essere un teatro per tutti, ritrovando la sua vocazione educativa e partecipativa, la sua dimensione ludica e festiva, la sua tensione aggregativa e la sua capacità trasformativa.

Ma non solo: proprio alla luce di queste potenzialità, la Federgat, con l'ideazione de *I Teatri del Sacro* (che quest'anno festeggia il decennale), ha voluto ricondurre il teatro verso la dimensione pastorale della fede e della ricerca spirituale: non tanto nella prospettiva di una catechesi alternativa che fornisca risposte, ma nella misura in cui la scena si fa crocevia laico di domande e di inquietudini che scaturiscono da ciò che è essenzialmente umano, traducendosi in azioni che si pongono sul confine fra smarrimento e certezza, fra negazione e nostalgia, fra presenza e assenza di un Dio ora rivelato, ora *absconditus*. Interrogativi reali, non astratti, che emergono da un confronto diretto e irriducibile con la vita quotidiana, che non prestano il fianco a facili rassicurazioni, ma fanno emergere le contraddizioni del presente.

Un sentire profondo che, nell'autenticità del gioco teatrale, non si configura come ripiegamento o fuga dalla realtà, ma, al contrario, come presa in carico di tutta la sua faticosa, ma nello stesso tempo vivificante, verità. Il teatro, dunque, in ultima analisi, non come semplice rappresentazione del mondo, ma come atto comunitario condiviso di testimonianza e di responsabilità vero il mondo, nel senso di poterlo accogliere (essere *capax mundi*), ma nello stesso tempo di corrispondergli (*co-respondeo*), ossia di rispondere ai suoi orizzonti di attesa e di esserne attivamente responsabile.



Francesco Giraldo
Segretario Generale Acec

La Sala della Comunità è un bene di tutti

E a chi volesse chiudere
potrebbe succedere questo...
Discorso contro la chiusura
delle SdC, presidio culturale
e (per questo) risorsa
ecclesiale e sociale

sdc@cultura

IL CASO, ESEMPLARE, DEL CINEMA DELLE PROVINCE

Molti ricorderanno che a Roma, nell'autunno del 2018, il nuovo parroco di Sant'Ippolito alla fine della Messa domenicale annunciava la chiusura del Cinema delle Province d'Essai. Chiudeva il "Pidocchietto", come viene simpaticamente chiamato nel quartiere, e succede qualcosa di inaspettato: il popolo, la comunità del quartiere (migliaia di cittadini) insorgono. In pochi giorni su *change.org* vengono raccolte più di 11.000 firme per la petizione contro la chiusura indirizzata a Papa Francesco, al sindaco Virginia Raggi e al premier Giuseppe Conte. La cosa è inaspettata: negli ultimi tre anni a Roma hanno chiuso 42 cinema nella più totale indifferenza. Tutti pensano che le proteste, dopo un inizio turbolento, si spegneranno. Ma non è andata così...

Il parroco va avanti per la sua strada, affermando che la chiusura del cinema è inevitabile per un deficit economico non più sostenibile per la Parrocchia, e che la stessa Parrocchia ha necessità di spazi. Il cinema, insomma, deve tornare a servire le esigenze della parrocchia.

Gli abitanti del quartiere di piazza Bologna organizzano un sit-in davanti al Cinema delle Province per lunedì 8 ottobre alle 18.30, con la presenza di attori, registi e con i cittadini del quartiere per difendere la sala che ormai i cittadini considerano non più solo un bene della comunità parrocchiale ma "un bene di tutti".

Quel lunedì 1.500 persone si sono radunate davanti al Cinema (con conseguente chiusura al traffico nel viale delle Province) per incontrare il Parroco, il quale armato di megafono ha sostenuto con i "manifestanti" un confronto pubblico serrato, durato oltre due ore. La discussione ha avuto un lieto fine, e il Parroco è tornato sui suoi passi, impegnandosi a ri-



aprire il Cinema. Cinema che ha effettivamente riaperto il 18 ottobre, grazie anche all'appoggio economico del II Municipio della Capitale, che ha stanziato un finanziamento di 20.000 euro, con i fondi della cultura, per acquistare abbonamenti per i ragazzi delle scuole del quartiere. La sala ha riaperto proponendo una programmazione di film d'autore, non i blockbuster americani per intenderci, ed è ritornata alla comunità con rinnovata passione e impegno sociale.

LA GRAZIA SUPPONE LA CULTURA

Tutti noi viviamo dentro delle culture. Nessuno di noi vive in astratto e noi tutti siamo immersi nella storia. Spesso i cristiani si sono opposti alla cultura, ma il cristianesimo non può vivere sganciato dalla cultura/e. Chiudersi in un mondo totalmente autoreferenziale sganciato dalla realtà, che si dipana e si crea davanti a noi, vuol dire porsi, come mondo cattolico, all'interno di una bolla iperuranica.

Senza la cultura, senza la vita quotidiana non si dà la fede. L'esperienza di fede, il bisogno di credere si attuano solo nei meandri della storia degli uomini. Sta qui il punto di intersezione dell'esperienza delle Sale della comunità sia nei confronti del modo laico che di quello ecclesiale. La Sala della comunità al servizio dei territori ci aiuta a rendere l'esperienza di fede autentica e realizzabile nella storia.

Papa Francesco si serve di un'espressione inconsueta, che svela un rapporto nuovo tra la fede cristiana e il mondo: «La grazia suppone la cultura, e il dono di

Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve» (*Evangelii gaudium*, 115). Non può esistere una fede cristiana – ricorda papa Francesco – che non sia mediata dalla condizione storica dell'essere umano. L'intento è quello di marcare come la mediazione continua della fede con le culture sia un tratto distintivo del cristianesimo.

LA SDC, LUOGO DI "ESPERIENZA DELLA REALTÀ"

Per tali ragioni la Sala della comunità è un bene di tutti perché attraverso i linguaggi del cinema, del teatro e dello spettacolo in genere permette di affrontare in maniera originale ed efficace alcune questioni capitali: l'esperienza della realtà come modo nuovo di immaginare l'esperienza cristiana; il superamento anacronistico del dualismo tra credere e conoscere; il perdono come "architrate" del legame sociale ed ecclesiale; la sfida complessa del dialogo interreligioso. Perché è sempre più urgente per la chiesa "investire le migliori risorse intellettuali e spirituali per riattivare il nesso vitale che congiunge la fede cristiana con l'azione storica".

La Sala della comunità consente il tentativo sincero, improntato sul rispetto e l'amicizia, di agire dall'interno dell'esperienza comune che vede assieme cristiani (credenti) e non credenti protesi a costruire una cultura secolare e critica. Unico punto di partenza che può avere successo. Il compito del cristiano e della chiesa verso gli atei (termine obsoleto), gli agnostici, i non-credenti (altro termine scivoloso) sarà quello di favorire un incontro di eguali che dialogano su questioni comuni. Tutto il resto risulterebbe vano.

Le sale della comunità si muovono all'interno dell'orizzonte dove «attraverso il dialogo, "le culture moderne e postmoderne possono venire stimolate ad aprirsi ad approcci ed esperienze che, benché radicati nella storia umana, sono nuovi per esse. Nello stesso tempo la teologia, se elaborata con occhio attento alla cultura critica con-



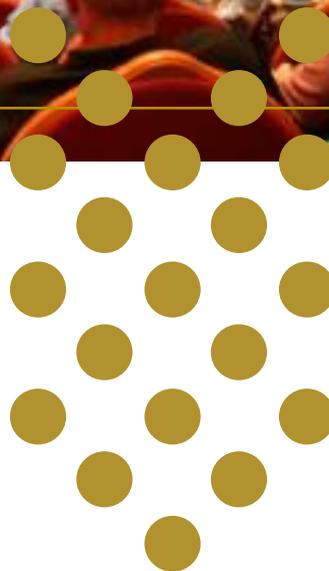
temporanea, può aiutare le persone a scoprire i limiti dell'immanenza e l'umana necessità della trascendenza». (Gesuiti, *La nostra missione e la cultura*, n.107)

IL RUOLO DELLE SDC NELLA COSTRUZIONE DI COMUNITÀ

Di esempi come il Cinema delle Provincie, che richiamano un rapporto consolidato e dialogante con i territori di appartenenza, in giro per il nostro Paese ce ne sono tantissimi. La linea di indirizzo è tracciata in modo chiaro: se si ritorna alla comunità nel suo significato più pieno si potrebbero ritrovare nuove strade, che spesso una pastorale troppo autoreferenziale e campata per aria non offre più.

La presenza del Cinema delle Provincie nel quartiere di piazza Bologna non solo aveva plasmato l'immaginario cinematografico del quartiere, ma costruito negli anni l'identità di quei cittadini, che a un occhio distratto sembrano appartenere a un territorio in preda solo al degrado e alla indifferenza, ma che a uno sguardo più attento dimostrano un senso profondo di appartenenza, segnato da gesti quotidiani scanditi anche dalla presenza della Sala sul territorio.

La gente intervistata davanti alla Chiesa di Roma durante il sit-in per scongiurare la chiusura del Cinema non raccontava i film visti in sala, ma le esperienze di vita che avevano segnato quelle visioni. E si trattava sempre esperienze calde, empatiche, socializzanti... insomma comunitarie.



PER UNA CHIESA CHE GUARDA OLTRE IL SUO PERIMETRO

In questo senso, è evidente che molti non si sono ancora sintonizzati con il pontificato di Francesco e con la nuova immagine di Chiesa che propone: una Chiesa che guarda oltre il suo perimetro e che è alla ricerca della santità nascosta delle persone, e vede una adesione, una fede nella fedeltà al quotidiano. Non si tratta di una riappropriazione acritica di spazi, che non ha alcun senso. Ma si tratta di inserire gli spazi, in questo caso la Sala della comunità, all'interno di coordinate temporali che illuminino gli spazi stessi e li inseriscano in processi nuovi, che vedano la comunità tutta (credenti e non credenti) come generatrice di azioni e di percorsi innovativi.



Franco Montini
Giornalista e critico cinematografico

Tra qualità dell'offerta e attenzione ai più giovani

L'unicum delle sale della comunità
nella filiera dell'esercizio

LE SDC NELLA MEMORIA PERSONALE (E COLLETTIVA)

Il termine "sala parrocchiale" evoca immediatamente una serie di suggestioni che sono patrimonio comune di diverse generazioni. Mi piace, perciò, cominciare da una serie di ricordi personali: la prima nozione di alfabetizzazione al linguaggio delle immagini l'ho ricevuta in una sala parrocchiale. All'epoca un volonteroso sacerdote, responsabile della programmazione, ebbe l'idea di organizzare un'attività di cineforum indirizzata al pubblico infantile. Scopo dell'iniziativa, strutturata con appuntamenti settimanali, era quello di fornire ai piccoli spettatori una serie di informazioni semplici, ma sicuramente utili all'apprendimento del linguaggio cinematografico. Ricordo ancora un incontro dedicato al montaggio: ci fu mostrata una scena in cui un gruppo di esploratori, non saprei proprio quale fosse il film in questione, si avventurava nell'alveo di un fiume e subito appariva il primo piano di un coccodrillo, che, richiamato dalle presenze umane, si immergeva nell'acqua con uno scopo chiarissimo: guadagnarsi il pranzo. La presenza dell'animale suscitava immediatamente nei piccoli spettatori tensione e paura, ma il nostro docente ci spiegò che, in realtà, quel pauroso coccodrillo era stato ripreso e immortalato sulla pellicola in una località diversa e lontana rispetto a quella frequentata dagli attori e, che solo attraverso il montaggio, le due sequenze, realizzate in tempi e luoghi diversi, mettevano in contatto gli esploratori e il coccodrillo. Tutto estremamente elementare e, tuttavia, efficacemente determinante per capire i meccanismi del cinema e accostarsi alla visione dei film con un atteggiamento più consapevole. Forse la spiegazione rischiò di deludere la platea dei bambini, un po' come accade quando ci si rende conto che Babbo Natale non esiste: forse si sarebbe preferito non saperlo, ma, in fondo, crescere significa proprio acquistare anche maggiore consapevolezza della realtà.

UN AMBIENTE "PROTETTO", DOVE CRESCERE LIBERI

Credo che un'esperienza del genere l'abbiamo vissuta molti bambini degli anni '60: in un'epoca in cui la televisione aveva ancora una limitata diffusione, ed altre tecnologie non esistevano proprio, la sala parrocchiale rappresentava uno strumento indispensabile per la formazione di una cultura cinematografi-

ca. Infatti anche se all'epoca nel nostro paese funzionavano migliaia di sale cinematografiche, la differenza più appariscente fra i normali cinema commerciali e la sala parrocchiale (il termine sala della comunità, molto successivo, era di là da venire) consisteva nel fatto che ai cinema commerciali ci si andava solo se accompagnati da genitori, zii o parenti vari, mentre la sala parrocchiale era una sorta di territorio protetto: si poteva andare a vedere un film anche senza mamma e papà, da soli o in compagnia di amici e coetanei. A volte, questa possibilità di visione "non accompagnata" provocava un eccesso di comportamenti indisciplinati, perché, come a scuola, c'era chi si divertiva farsi notare, ma ciò non cancellava la positività dell'esperienza. E in ogni caso il fatto che la platea degli spettatori fosse composta nella stragrande maggioranza dei casi da un pubblico di bambini e ragazzi favoriva la partecipazione degli spettatori alle vicende del film con commenti a voce alta, battute, incitamenti nei confronti dell'eroe di turno.

Per altro va ricordata una cosa che oggi appare assurda e improponibile: all'epoca si andava a vedere un film al cinema senza tenere conto dell'orario delle proiezioni. Si comprava il biglietto, si entrava, nel buio si cercava affannosamente un posto a sedere, facendo alzare gli spettatori della fila prescelta e si cominciava a guardare il film, anche se si era arrivati metà del secondo tempo. Poi si restava a vedere ciò che era stato proiettato precedentemente al nostro arrivo, e si usciva quando si era ritornati



al punto di partenza della nostra visione, facendo alzare nuovamente gli altri spettatori della nostra fila. Insomma, per fare un paragone con la lettura, era come iniziare a leggere un libro a pagina 84 e, solo dopo essere arrivati alla fine, leggere le prime pagine che si erano saltate. Tutto questo per dire che anche nei cinema più raffinati ed esclusivi di prima visione, il comportamento del pubblico, giudicato con i parametri di oggi, era semplicemente assurdo.

UNA PROGRAMMAZIONE VARIA E AL PASSO COI TEMPI

Tornando alle sale che frequentavamo noi bambini - a Roma quasi ogni singola parrocchia aveva il suo cinema - la programmazione era molto varia, cambiava spesso, ogni giorno o ogni due giorni, e ad essere proiettate erano prevalentemente le pellicole in 16mm distribuite dalla San Paolo, che contava un listino particolarmente fornito per quantità e qualità. A dispetto delle romanizzate ricostruzioni di *Nuovo Cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore, non ricordo una programmazione caratterizzata da una preventiva censura con tagli di sequenze. Per noi bambini si puntava sul genere avventura, sui peplum, i "sandalonì" come si diceva all'epoca, in un tripudio di Ercoli e Maciste, e i western, molti dei quali probabilmente oggi verrebbero tacciati di razzismo, perché, nella maggioranza dei casi, i nativi americani erano ritratti come violenti selvaggi. A rivoluzionare costumi e culture, arriveranno, ma solo all'inizio degli anni '70, *Soldato blu* e *Il piccolo grande uomo*, film che per altro credo abbiamo subito trovato spazio anche nelle sale parrocchiali. Un altro filone molto presente nella programmazione delle sale parrocchiali era rappresentato dai film tratti dai romanzi di Ju-



les Verne, che venivano regolarmente proiettati e riproiettati ogni anno. Fra i titoli più gettonati: *20mila leghe sotto i mari* di Richard Fleischer con un cast che comprendeva anche Kirk Douglas, James Mason e Peter Lorre; *Dalla terra alla luna* di Byron Haskin con Joseph Cotten e George Sanders; *Viaggio al centro della terra* di Henry Levin, ancora con James Mason; *L'isola misteriosa* di Cy Enfiled e *I figli del capitano Grant* di Robert Stevenson con Maurice Chevalier. Tutte produzioni, più o meno ricche e spettacolari, realizzate a cavallo fra gli anni '50 e '60.

LA SALA COME "KINDERHEIM"

Ma, oltre che come cinema, la sala parrocchiale funzionava come una sorta di doposcuola, di centro di raccolta per l'infanzia, di kinderheim, ovvero svolgeva le funzioni di babysitter collettiva. In questa prospettiva, anticipando profeticamente i tempi, perché, come oggi molti ragazzi si recano nei multiplex, senza prendere un appuntamento preciso con gli amici, nella certezza di incontrare sicuramente qualcuno, così all'epoca si frequentava la sala parrocchiale, spesso contigua all'oratorio, sicuri di trovare compagni di scuola e di giochi.

LE SDC OGGI, PRESIDIO CULTURALE DI QUALITÀ

Quanto illustrato finora appartiene ovviamente ai ricordi di un over sessantenne: la realtà odierna è completamente diversa. La sala della comunità è tutt'altra cosa rispetto alla sala parrocchiale non solo in termini linguistici. Il kinderheim si è trasformato in presidio culturale, spesso l'unico presidio culturale esistente nel territorio, in particolare se la sala in questione è ubicata in piccoli centri, o in paesi di

campagna e montagna.

La sala della comunità nella maggioranza dei casi è diventata a tutti gli effetti un cinema d'essai, ca-

ratterizzato da una programmazione di qualità, attenta ai film d'autore e alle cinematografie emergenti. Ma, come in passato, queste strutture non funzionano esclusivamente come cinema, ma svolgono anche altre funzioni: non più centro di raccolta per l'infanzia, ma centro culturale dove vengono ospitati anche spettacoli live di vario tipo, dalla prosa, alla danza, alla musica, oltre che incontri e convegni.

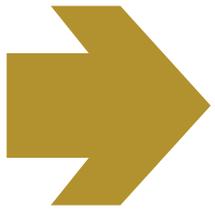
PERCHÉ PUNTARE SU MULTIPROGRAMMAZIONE E "MESSA IN RETE"

Da qui la necessità di proteggere e difendere la sopravvivenza di queste strutture e in questo senso, per ciò che riguarda specificatamente il cinema, l'introduzione della multiprogrammazione, di cui più o meno la metà delle sale della comunità oggi esistenti possono fin d'ora usufruire, è sicuramente uno strumento utile. Così come sarebbe utile arrivare a costruire davvero un autentico circuito, che grazie alle dimensioni ancora notevoli del segmento, potrebbe intervenire con maggiore peso e determinazione anche nelle discussioni sugli accordi economici con distributori e produttori.

IL RADICAMENTO SUL TERRITORIO

Quello che rispetto al passato non è cambiato è invece il forte radicamento di queste strutture nel territorio: lo testimonia il fatto che molte sale della comunità sono gestite da gruppi di volontari, che, a volte, arrivano a raggruppare centinaia di persone appartenenti a fasce sociali, culturali ed economiche di ogni tipo. Sempre a proposito di radicamento, vorrei ricordare il caso del cinema *Delle Provincie* di Roma: quando è stata ventilata la possibilità della chiusura si è mobilitato un intero quartiere. Nella capitale solo negli ultimi anni, decine e decina di cinema sono stati chiusi, nel più completo disinteresse degli spettatori o suscitando qualche blanda protesta. Invece per il *Delle Provincie* la protesta è stata forte e immediata, segno che la sala aveva saputo stabilire un rapporto con il suo pubblico diverso dal solito, più approfondito, più intenso e affettuoso e, proprio la spontaneità e le dimensioni della mobilitazione, hanno permesso il miracolo: lo schermo del *Delle Provincie* non si è spento.





Mariagrazia Fanchi
Docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

La sala della comunità e i suoi pubblici

Quel legame costante
che è nel Dna delle SdC



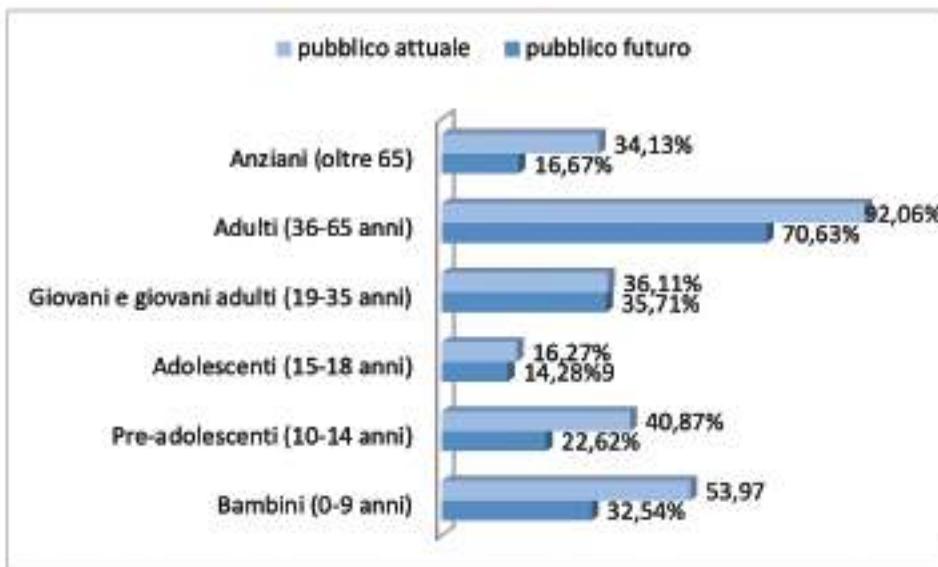
IL PUBBLICO, TERMINE DI RIFERIMENTO PRIMARIO

Il pubblico rappresenta un termine di riferimento primario per le Sale della Comunità. Non è solo un'attenzione di tipo pragmatico (la SdC, per quanto abbia una funzione pastorale e sociale, è anche un esercizio, con un bilancio da far quadrare!), quanto e prioritariamente una vocazione, che trova ragione nella motivazione istitutiva delle SdC, nella loro storia, nel loro peculiare *modus operandi*.

La ricerca condotta nel 2016 sulle strategie di gestione della SdC mostrava come la Sala visse in simbiosi con il proprio pubblico. Costruire un'offerta "al servizio dei ragazzi e dei bambini" e costruire un'offerta "al servizio della famiglia" erano (e sono) le bussole a cui si affidavano i responsabili delle SdC nella definizione del progetto culturale e nelle scelte minute di programmazione: dai film al teatro. L'attenzione agli spettatori, ai loro bisogni e ai loro gusti, era seconda solo alla valutazione della "qualità della proposta", indicata unanimemente come il discriminante fondamentale nella pianificazione delle attività.

FAMIGLIE E NUOVE GENERAZIONI, INTERLOCUTORI PRIVILEGIATI

Rispondere ai bisogni delle famiglie e intercettare i ragazzi e i giovani sono, dunque, e da sempre obiettivi prioritari. Lo dimostra la storia stessa delle Sale, edificate fin dai primi decenni del Novecento, dove maggiore era il bisogno di fare comunità, di essere presenti, come riferimenti religiosi, ma anche sociali e culturali. Così le Sale della Comunità (allora ancora cinema parrocchiali) vennero edificate prima nel centro delle città; poi nei paesi, anche quelli più piccoli, che punteggiano l'estesissima "provincia" italiana; negli anni Sessanta nelle periferie dei centri urbani maggiori e nelle nuove aree abitative, per tornare più recentemente verso il centro cittadino, a mano a mano che esso si svuota e depaupera di servizi e presenze. Una funzione di presidio, che nasce evidentemente dall'attenzione per la persona e dall'ascolto dei suoi bisogni, e che si esercita nella costruzione di una comunità, anche nella forma del pubblico di uno spettacolo cinematografico, teatrale, di un concerto o di un incontro.



Il pubblico della SdC secondo i gestori

IDENTIKIT DELLO SPETTATORE-TIPO

Ma qual è l'identikit di chi frequenta le Sale della Comunità oggi? Lo abbiamo chiesto in prima battuta a chi lavora ne, e per le Sale: a chi se ne prende cura e le fa vivere. Quello che ci hanno restituito in diverse centinaia di interviste è uno spaccato ricco, in cui si coglie sia lo stato attuale della Sala, il suo rapporto con il tessuto sociale e i cambiamenti che si stanno preparando.

In linea generale, le SdC tendono a identificare due target: il pubblico adulto, costituito da spettatori e utenti fra i 36 e i 65 anni, indicato come il "target" prevalente da oltre il 90% dei responsabili delle Sale; e il pubblico dei minori e dei bambini, gli under 14 o gli Zeta - come vengono correntemente nominati dalla letteratura e dalla pubblicistica più recente - indicati mediamente da circa la metà degli intervistati. Questi dati rieccheggiano quanto appena scritto a proposito delle strategie di pianificazione delle attività e confermano la centralità della "famiglia" come referente primario e bussola dell'attività della Sala.

Ma c'è di più. Il pubblico della Sala è chi abita il territorio. È una logica diversa da quella che regola le presenze (e le previsioni di guadagno) dei complessi multischermo, essenzialmente legata alla capacità di intercettare flussi di passaggio, di solito in entrata o in uscita dalle grandi città. Nel caso delle SdC c'è un'unità di spazio e di vissuto fra Sala e spettatori. Questo abitare lo stesso luogo (ed operare affinché esso resti o diventi spazio vivo, denso di rapporti e di reti) è molto evidente se consideriamo le Sale che si trovano delle città di medie dimensioni o nei quartieri degli agglomerati urbani più importanti, dove i responsabili delle Sale conoscono, verrebbe da scrivere, uno a uno, i propri spettatori. Ma lo stesso accade anche per le Sale che si trovano in provincia e che richiamano un pubblico disperso, che trova, nuovamente, nella Sala un'occasione di incontro, di confronto e di crescita comune.

IL LEGAME TRA SPETTATORI E "GESTORI"

L'identificazione fra la Sala e gli spettatori è cementata anche dalle modalità di gestione. Le Sale sono guidate da gruppi, anche molto numerosi, di volontari, membri di quella comunità di spettatori che la Sala ha saputo costruire e formare, che affiancano e condividono le scelte del responsabile, sia esso il parroco o, come accade più spesso, un laico. In questo senso la Sala appare come un caso

esemplare di combinazione ed equilibrio fra istanze istituzionali e istanze "dal basso", uno spazio di negoziazione che serve a sintonizzare la proposta e l'azione delle SdC ai bisogni delle persone e dei territori e, più estesamente, una fucina dove si impara a combinare il gusto e l'opinione personale con quella collettiva, si costruisce il senso della sfera pubblica e si matura una coscienza civica.

Oltre a restituire un ritratto vivido e analitico del proprio pubblico, i gestori delle SdC mostrano anche di saper cogliere i segnali di cambiamento. In particolare, nel descrivere le trasformazioni che interverranno in futuro, i responsabili delle Sale preconizzano una metamorfosi del proprio pubblico, a partire dalla sua composizione in termini anagrafici. È soprattutto la capacità di mantenere il contatto e il dialogo con le nuove generazioni a impensierire: la sala potrà competere con i nuovi e aggressivi player che sono entrati nel mercato dell'intrattenimento domestico? E quale tipo di aspettative e di esperienza faranno le generazioni nativo-digitali? Come occorre cambiare per continuare a svolgere quella funzione di servizio o, meglio, di presidio, di supporto, di guida e di tutela della persona che è la ragion d'essere delle Sale.

UNA RICERCA PER CONOSCERE (MEGLIO) IL PUBBLICO DEI PIÙ GIOVANI

Per rispondere a queste domande, nel 2017, 28 SdC si sono rese disponibili a partecipare a una ricerca sui pubblici più giovani promossa da Acec nazionale. Quasi 6000 questionari e poco meno di 5000 fra disegni, brevi storie e fumetti sono stati raccolti sul rapporto fra la prima generazione nativo-digitale e il cinema.

I risultati di quella ricerca sono ricchissimi e non cessano di offrire spunti e nuove e sorprendenti evidenze. Tre dati vorrei qui ricordare.

Il primo è che sì, i responsabili delle Sale avevano visto giusto: le nuove generazioni hanno a disposizione un numero talmente alto di occasioni di incontro con il cinema (la musica e i prodotti culturali) da andare relativamente poco in sala. Ma non meno delle generazioni che li hanno preceduti. E soprattutto non tutti. I più piccoli, i bambini in età prescolare e anche una parte di coloro che hanno cominciato le scuole elementari vanno anzi al cinema più di prima. Lo dimostrano anche le statistiche culturali dell'ISTAT. Le ragioni di questa

ripresa del consumo in sala sono diverse: l'aumento dei cosiddetti "children movies", che includono l'ampio novero dei film supere-roistici, in crescita esponenziale negli ultimi anni, grazie alla logica del franchise e delle saghe (si pensi al caso Marvel); ma anche l'attenzione crescente delle scuole, sollecitata e sostenuta dalla nuova disciplina sul cinema, con il progetto Cinema per la Scuola; e ancora la funzione di mediazione dei genitori. Se chiediamo infatti agli Zeta con chi vanno al cinema, la risposta è con la famiglia, poi con gli amici e con la Scuola.

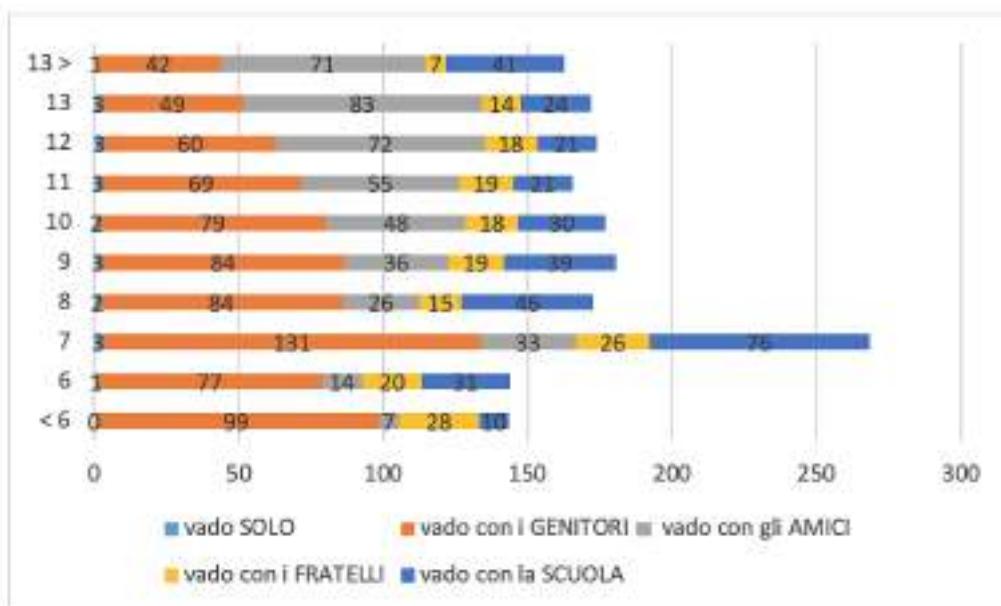
La *mediazione della famiglia* è il secondo elemento su cui vorrei portare l'attenzione. I nativo-digitali si riconciliano con la sala cinematografica, ma di più, la desiderano, anelano andarci, cercano di replicare nel salotto di casa le stesse condizioni (e persino le stesse regole) della sala, se ci sono degli adulti, quasi sempre

i genitori, meno frequentemente i nonni, che si adoperano per costruire quella che uno studioso ha lucidamente chiamato "la nostalgia del grande schermo". Una memoria vissuta, fatta di pratiche, abitudini, valori, fantasie, immagini che vengono riportate dagli adulti nell'orizzonte di vita delle generazioni più giovani acquisendo nuovi significati e nuove forme. Le SdC costituiscono in questo senso uno spazio ideale, naturalmente vocato a un consumo familiare e/o condiviso con il gruppo di pari e luogo appunto di confronto, di dialogo, di negoziazione.

Non è un caso che uno dei vissuti che viene più spesso associato dai bambini alle SdC sia quello della *prossimità, del sentirsi accolti, quasi come a casa*. La vicinanza, di più l'intimità diventano elementi chiave della percezione e della scelta della sala in generale e della SdC, in particolare. All'inverso, la freddezza, il carat-

tere anonimo degli spazi e delle persone si pongono come fattori ostativi, che allontanano, disincentivano dall'andare al cinema; non solo i più piccoli, anche il pubblico adulto, anche e soprattutto il "nuovo" pubblico, quello formato da ultra sessantenni, sempre più attivi e presenti nello spazio pubblico e nei cinema.

La sala che i piccoli raccontano, quella dove vanno e dove vorrebbero andare, è certamente una sala diversa, dove si possono fare molte cose, vedere un film, giocare ai videogiochi, stare con gli amici, soprattutto emozionarsi e condividere queste emozioni. La sala del futuro non è insomma una sala vuota. Ma è certamente uno spazio che occorre riscrivere; come già è accaduto nella storia del cinema, con l'invenzione di nuovi apparati e nuove tecnologie, con la nascita di nuovi generi e formati. Questa volta però bisogna lasciare che siano gli spettatori a farlo.



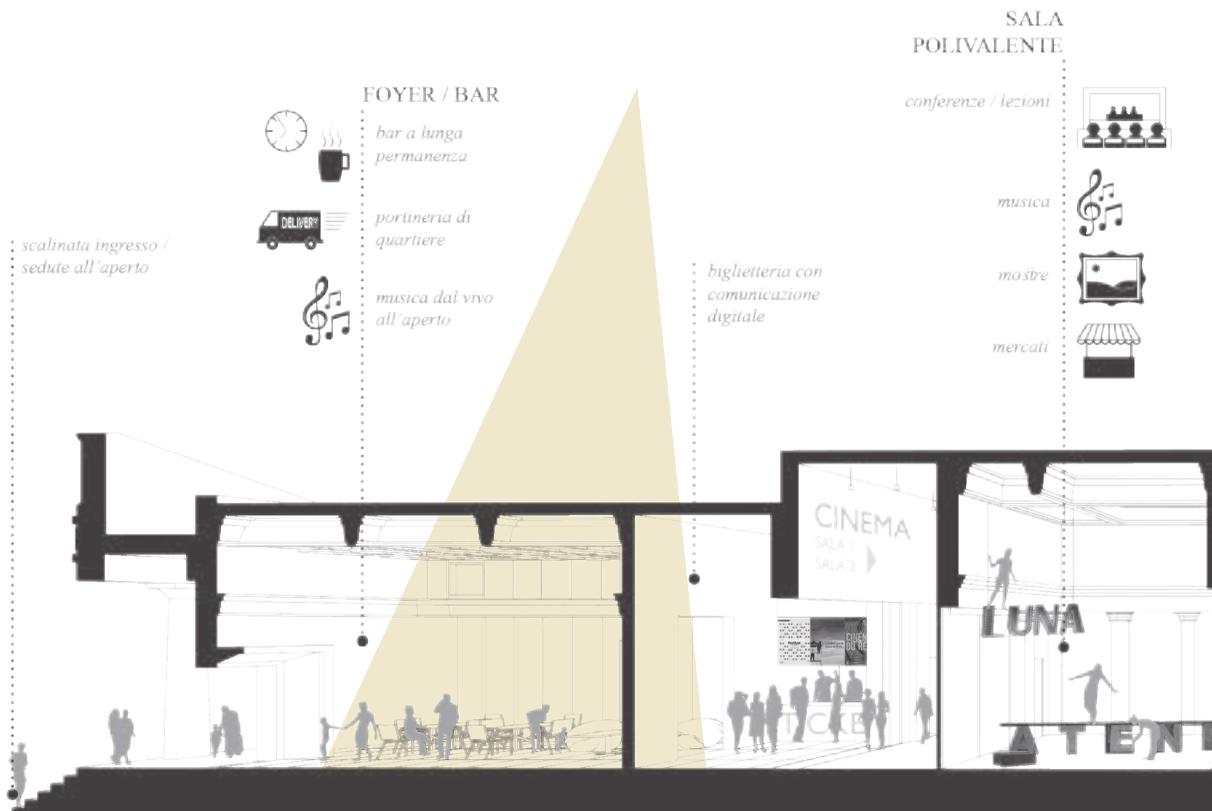
Ricerca Junior Cinema, con chi vanno al cinema gli under 14 (quota percentuale)

Luca Maria Francesco Fabris e Riccardo Maria Balzarotti

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano

Le SdC, tra **aggregazione sociale e polifunzionalità**

Uno studio del Polimi esplora
 le potenzialità di quattro casi campione



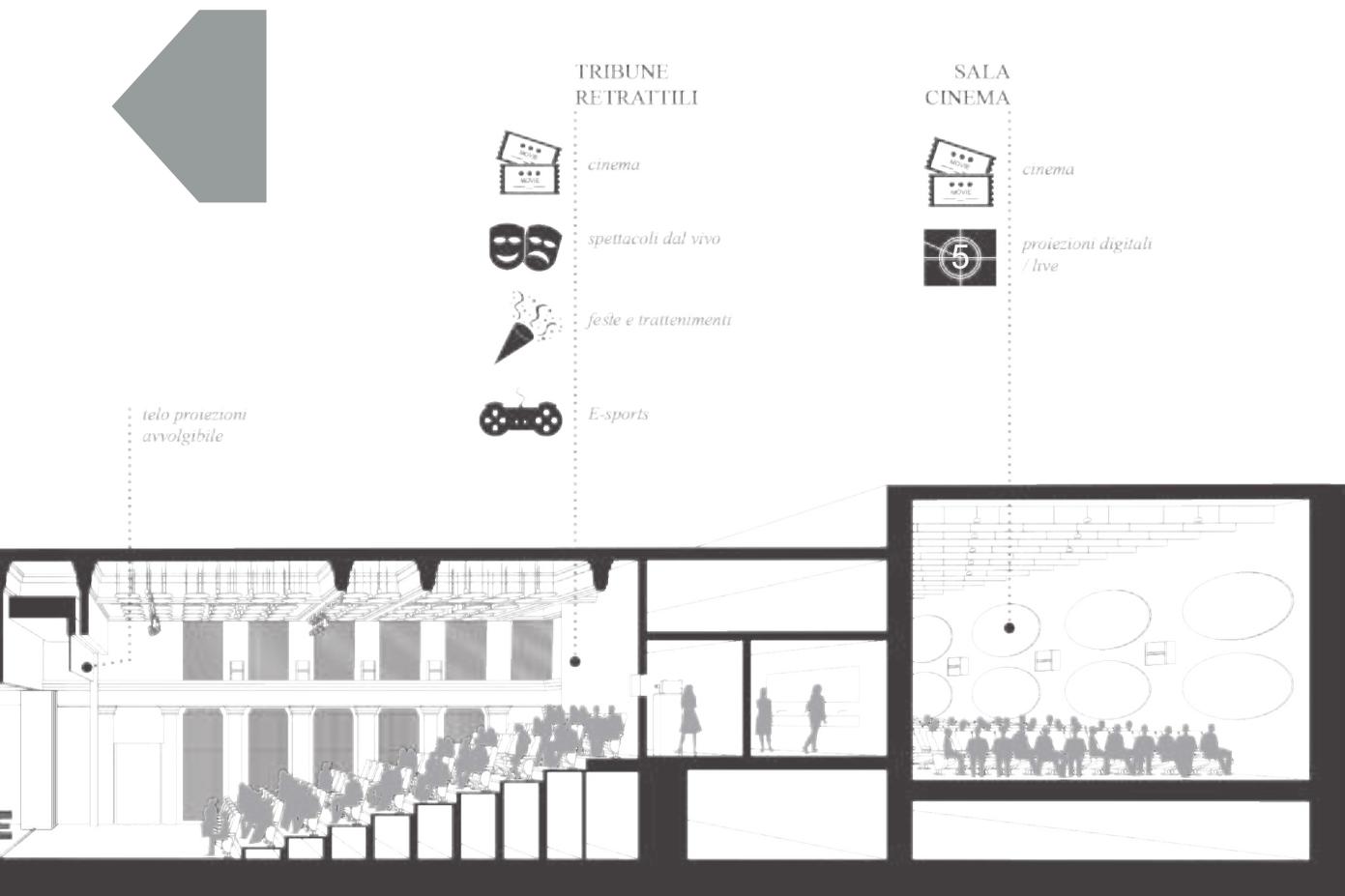
L'INCONTRO TRA ACEC E POLIMI

La nostra collaborazione con Acec nasce praticamente tre anni fa, quando, conversando con il Segretario Generale Francesco Giraldo, abbiamo iniziato una riflessione sulle potenzialità legate alla riqualificazione delle tante Sale della Comunità che punteggiano il nostro Paese. Solitamente il nostro lavoro di ricerca esplora le realtà dismesse e le strategie che sono state ideate e attivate per dare nuova vitalità a luoghi abbandonati. In tutti i casi in cui un processo di riattivazione ha avuto successo, il programma si è fondato su una combinazione basata su conoscenza dell'esistente, fiducia nell'innovazione e responsabilizzazione delle comunità. Se nella riformulazione delle Sale della Comunità la componente spaziale-architettonica ha la sua notevole importanza, il capire quali possano essere le prossime tendenze nel modo di offrire e vivere lo spettacolo è altrettanto basilare. La Sala del Futuro

deve essere pronta a nuove sfide mantenendo quelle caratteristiche sociali peculiari che ne fanno uno dei capisaldi della comunità locale.

OGNI SALA È UN PICCOLO MONDO

La nostra ricerca si è perciò sviluppata su più piani paralleli, lavorando su quattro casi campione proposti da Acec per le loro peculiarità. Casi reali da studiare, da decifrare e da comprendere. Perché ogni Sala è un piccolo mondo che vive nella e per la sua Comunità. Non importa se funzionante, dismessa o parzialmente inattiva. La Sala è parte della Comunità. Quasi un organismo simbiotico che ne rappresenta l'originalità e soprattutto ne è l'immagine, chiara e trasparente. Nel nostro interfacciarci con queste realtà abbiamo compreso come la Sala sia pronta per trasformarsi, riattivarsi lanciando una sfida per affrontare il Futuro con vera coscienza e fiducia.





Cinema Teatro David – Verona

LE SDC, SINTESI RARA DI MOLTI ELEMENTI

Quello che è certo è che la Sala, fin dai suoi esordi, è stata un sistema complesso dove le attività si sono sovrapposte secondo un'alchimia quasi magica. Non solo cinema, non solo teatro, ma anche giochi, festa, ballo, momenti di estrema convivialità che si alternano a occasioni serie come i momenti di evangelizzazione, le riunioni, le manifestazioni, lo studio. Specchio della vita sociale locale presente nelle periferie o nei piccoli, piccolissimi centri che caratterizzano l'Italia.

Verificando queste 'realità vere' abbiamo riscontrato che il modello costituito dalla Sala è una "perla", un elemento perfetto. Una rara sintesi da tutelare e portare ad uno stadio più alto nella sua evoluzione. Per questo, d'accordo con Acec, abbiamo deciso di non mettere freno alle proposte di riqualificazione, puntando alla massima innovazione tecnologica e alle più interessanti soluzioni architettoniche senza darci il limite di un budget definito. La volontà è stata quella di proporre una visione sul Futuro non limitata da un mero prezzario, fondata solo su qualità e bellezza. Anche per dare una risposta fattiva in vista dell'attuazione – ancora assente al momento di stampa – della Legge Franceschini (L. 220/2016).

LE IDEE PROGETTUALI IN UN CATALOGO DI LINEE GUIDA

I sopralluoghi, il confronto, gli incontri e i dibattiti con le Comunità di Sampierdarena in Geno-

va, di Guidizzolo (Mantova), di Mariano Comense (Como) e dell'Antoniano a Bologna ci hanno permesso di misurare sul campo con le nostre idee progettuali e di tramutarle in un vero e proprio catalogo di linee guida (Riccardo M. Balzarotti, Luca M.F. Fabris *La Sala del Futuro. Linee guida per la rigenerazione delle Sale della Comunità Maggioli Editore, 2018*) pensato e ottimizzato per i gestori delle Sale della Comunità. Gli elementi che caratterizzano i quattro progetti pilota sono infatti ingredienti che possono essere amalgamati in modo diverso per dare suggerimenti per ciascun singolo progetto di riqualificazione.

L'OBBIETTIVO DELLA RIGENERAZIONE URBANA

L'indagine presenta non solo gli aspetti spaziali e tecnologici delle sale, ma propone anche l'inserimento di funzioni innovative per dare vita a fenomeni di rigenerazione urbana, che favoriscano socialità, inclusione e promuovano sinergie sul territorio. L'obiettivo, più in generale, è quello di esplorare nuove forme di sale cinematografiche e comprendere come sfruttarle, al fine di individuare delle soluzioni architettoniche pensate per far spazio a nuova socialità, polifunzionalità, utilizzo di nuove tecnologie, possibilità di trasformazione e adattamento dello spazio, il cui risultato sia la restituzione di modelli spaziali e di utilizzo virtuosi, in cui le componenti estetiche e funzionali trovino la giusta armonia.



Sala del Cinema Teatro David – Verona

AGGREGAZIONE SOCIALE E POLIFUNZIONALITÀ

Attualmente nelle Sale della Comunità gli spazi accolgono funzioni di diversa natura, con un'organizzazione lineare e poco flessibile. Il modello più tradizionale presenta una singola aula (cinema o cinema-teatro) con un foyer: uno schema diventato per molte ragioni anacronistico. Le risposte individuate possono essere riassunte in due concetti principali: aggregazione sociale e polifunzionalità, un panorama di servizi e attività molto ampio per rispondere alle esigenze di trascorrere tempo libero di qualità da parte degli utenti, con esperienze difficilmente replicabili a casa propria, in contesti di incontro e di scambio interpersonale e in spazi tecnologicamente adeguati e dall'ambiente accogliente. Questi due traguardi, a ben vedere, sono spontanei per quanto riguarda le Sale della Comunità. Il futuro della Sala passa infatti dalla riscoperta più profonda del proprio passato. Se ora le attività commerciali cercano di trasformarsi da non-luoghi a luoghi, le Sale della Comunità hanno sempre avuto questa caratteristica che, mai come oggi, è opportuno sfruttare e implementare trasformandone l'architettura di base in una struttura multidirezionale, articolata, policentrica, con diversi ambienti interconnessi e diversi accessi, permeabile sia in senso fisico sia in senso figurato, adatta o adattabile ad accogliere molteplici tipi di spettacolo e di attività. La Sala deve essere aperta verso l'esterno, deve essere riconoscibile e

possibilmente creare un dialogo tra esterno e interno. Deve essere tecnologicamente avanzata sia per garantire una fruizione ottimale agli spettatori sia per sfruttare le tecnologie digitali in modo che possano essere alimentate dalle più diverse sorgenti. La Sala della Comunità non è semplicemente una scatola al cui interno si consumano prodotti. La forma che prende, i modi di occupare e vivere lo spazio, gli spettacoli proposti, le persone che la abitano e che ci lavorano possono contribuire a creare un immaginario comune e unitario che è complessivamente un messaggio o, ancora meglio, è esso stesso un contenuto.

LA SALA IN SETTE PAROLE CHIAVE

A nostro avviso la riformulazione della Sala della Comunità si può enumerare in sette punti: è condivisa (le fondamenta del progetto sono le persone, le loro necessità, i loro sforzi congiunti); è una scintilla (la Sala esce dai muri fisici della struttura in cui è ospitata e diventa un modello da imitare); usa la tecnologia (che non è un concetto astratto che va semplicemente acquistato, ma un insieme di oggetti da usare bene); produce i suoi contenuti (promuovendo l'autoproduzione di contenuti artistici e culturali); è multitasking (raggiungendo simultaneità di eventi e situazioni, presenza di persone e azioni); valorizza le competenze (tecniche, organizzative, contenuti di volontari e amatori); è uno spazio gentile (accogliente, aperto, libero).



Raffaele Chiarulli

Dottore di ricerca dell' Università Cattolica del Sacro Cuore

Sale della terra

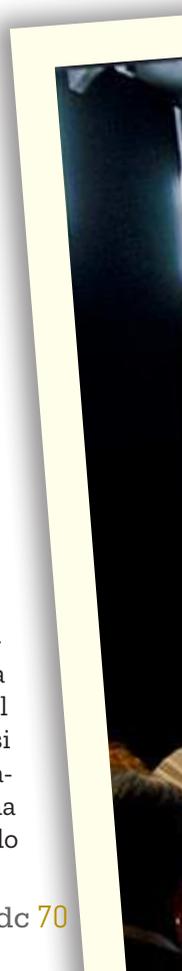
Dal Piemonte a Pantelleria,
una ricognizione nei storie di cinema
di undici sale della comunità

NELLA DIVERSITÀ, LA RICCHEZZA

"Vi sono diversi carismi ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune" (1 Cor 12, 4-7). È proprio nelle settimane tra Pasqua e Pentecoste che completiamo la ricognizione delle undici sale della comunità che ci è stato chiesto di intervistare. Ognuna con una precisa personalità, con qualcosa da condividere con tutte le altre ma anche con tratti personali non riproducibili in serie. Una ricchezza per le città, i quartieri, le zone dove sono ubicate e di cui sono figlie. Allora le parole di San Paolo prima citate, che ci raggiungono come ogni anno, posseggono questa volta una risonanza particolare. Non è certo un caso che l'ultima sala che riusciamo a contattare sia il Cinema Piccolo di Bari, ubicato nel quartiere dal nome fortemente suggestivo di Santo Spirito. La nuova Pentecoste cui è chiamata continuamente la Chiesa passa anche attraverso il cinema, senz'altro, e soprattutto attraverso le persone che ne abitano i luoghi.

A BARI, LA SALA CHE ACCOGLIE L'ALTRO

Ho contattato Rosalba Raimondi e Francesco Battista per telefono, in primavera, dopo aver fallito la visita *in loco* in inverno, durante le vacanze di Natale, a causa di una tempesta di neve. La Puglia, infatti, non è solo quella turistica del sole giallo e della pizzica. C'è la Puglia dei gelidi inverni che chiama a chiudersi in un cinema, anche in un capoluogo come Bari, "città senza ironia e senza malinconia" (come la definiva l'accademico di scuola crociana Mario Sansone), ma anche città-ponte con l'Oriente, dove il mare c'è ma non si vede, proprio come lo



Spirito, che è una brezza leggera e soffia dove vuole. Il Piccolo è un luogo che fa da ponte, tra generazioni, tra classi e anche tra chi è dentro e chi fuori la Chiesa. «Per accogliere l'altro – ci dice don Fabio Campione – bisogna prima accogliere l'Altro, con la maiuscola».

A PANTELLERIA, LA SDC CHE ILLUMINA IL MEDITERRANEO

Crocevia importante, da questo punto di vista, è pure il Cineteatro San Gaetano di Pantelleria, la più meridionale delle sale della comunità, sempre a rischio di soffrire di "isolitudine" e "sicilitudine" – per dirla con Leonardo Sciascia – ma anche con la sensata ambizione di non sentirsi periferia ma centro. A guidarla è la dedizione di persone come Giovanni Valenza, che eredita per tradizione familiare la cabina di proiezione, ringrazia le donazioni (tra cui una cospicua di Giorgio Armani), che negli anni hanno permesso alla sala di rigenerarsi, e chiama a

raccolta la volontà dei volontari ("ce ne vorrebbero di più", ci confida, pensando anche alla successione) perché possa non spegnersi questa luce al centro del Mediterraneo. D'altra parte – stavolta la citazione è da *Lo squalo* di Steven Spielberg – "un'isola è un'isola solo se la guardi dal mare».

A GENOVA, LA SALA CHE "TIRA TARDI"

Ha rischiato di restar fuori dalle "rotte" anche una delle sale più tecnologicamente avanzate della Penisola, il Club Amici del Cinema del quartiere Sanpierdarena di Genova. Il crollo del ponte Morandi, che ha ferito drammaticamente la città, ha anche tagliato una grossa fetta di pubblico. Giancarlo Giraud, che becchiamo al telefono durante gli scrutini di fine anno scolastico (perché i volontari delle sale della comunità devono anche campare), non si dispera. Crede nella capacità dei genovesi di ricostruire (e di



tessere relazioni, come nel caso degli spettatori che sono diventati poi collaboratori) ed è entusiasta della sua "gente", sia di chi lo aiuta in sala, sia del pubblico che resta fin oltre la mezzanotte, in occasione di eventi particolari con ospiti, per non perdersi neanche un istante di ciò che accade.

A FIRENZE, LA SDC PRONTA A CAMBIARE

Non si arriva mai a mezzanotte al cinema della Fondazione Stensen di Firenze. «Meglio chiudere prima – ci spiega Michele Crocchiola, che gestisce un luogo elegante dalle pareti bianche (atipiche per un luogo tradizionalmente "oscuro") – quando si può contare sull'applauso di un pubblico ancora nutrito e attento». Ci ha ricordato una delle tecniche di scrittura di Ernest Hemingway, che ogni giorno smetteva di scrivere proprio quando l'ispirazione era massima, mantenendo così un livello sempre costante ed evitando qualunque blocco dello scrittore. «La cosa più pericolosa, in un momento in cui sta cambiando tutto, è restare ancorati a vecchi modelli, per abitudine». Con questo programma lo Stensen è stato in grado di rendere appetibile qualsiasi proposta, rivolgendosi a una comunità fluida. Cinema sempre pieno, con pubblici sempre diversi.

LE TRE SALE CHE CONTANO SUI GIOVANI

Nessun uomo è un'isola e nessuna sala della comunità lo è. Questo vale in particolare per alcune, come i due omonimi cinema Lux (quello di Busca, in provincia di Cuneo e quello di Camisano Vicentino) e la sala Don Zucchini di Cento, in provincia di Ferrara, ognuno dei tre con una significativa rappresentanza di volontari giovani, alcuni dei quali hanno partecipato allo splendido cortometraggio *Come amavi la cabina del Paradiso*, un road-movie che ha mostrato ai volontari e agli addetti ai lavori di tutta Italia la possibilità concreta di fare rete, di sentirsi parte di qualcosa di grande che unisce tutti. Una esperienza emozionante che può servire anche da fonte di ispirazione: «Rivedersi sullo schermo è una conferma della bellezza del nostro legame e dell'essere comunità», scrive Marta Meneguzzo del Lux di Camisano. «Ci siamo ritrovati ancora più amici – così invece Mariachiara Di Nuzzo del Don Zucchini – perché nelle nostre sale lavoriamo tutti con lo stesso entusiasmo nel donare e ricevere un cinema che rimane nel cuore».

DA CUNEO A MILANO, LA SDC CURA GLI SPETTATORI

Si parla pochissimo di film con i volontari. La fibrillazione del "fare" è più forte di quella da coltivare come spettatori. Eppure non mancano i cinefili colti e consapevoli che gestiscono palinsesti di alto livello centrati sulla qualità delle opere. «La rassegna d'essai – ci spiega Mattia Bertaina del Lux di Busca – definisce bene l'identità della sala e soprattutto la sua resilienza, cioè la sua capacità di adattamento all'urto della globalizzazione dell'immaginario». Sulla stessa lunghezza d'onda l'infaticabile staff che pompa il sangue del Cinema Rondinella di Sesto San Giovanni, nell'hinterland milanese. Gianluca Casadei ci spiega dettagliatamente la strategia per cui il Rondinella è un presidio culturale volutamente lontano, nelle scelte di cosa mostrare al pubblico, dai dettami del *mainstream*. Nessuno snobismo; solo l'attenzione al pubblico, la cura degli spettatori, il desiderio di creare un ambiente che abbia una personalità riconoscibile e che possa essere scelto. Per Gianluca curare la sala come ambiente privilegiato è una vocazione. «Quando vengono qui i ragazzi delle scuole, scopriamo che a 14 o 15 anni non hanno mai visto un film in un cinema. Guardano i film, tantissime serie, ma sono disabituati a vivere l'esperienza della sala come centrale nella loro vita. È quindi fondamentale abbracciare e coltivare questo pubblico, questi giovanissimi, altrimenti non percepiranno mai le emozioni di vivere un'esperienza di questo tipo insieme ad altre persone in un contesto come questo. E sarebbe una perdita per tutti».

A VERONA, LA SALA "SOCIAL"

Per coinvolgere i giovani bisogna industriarsi. Giacomo Biancardi del Cinema Teatro David di Verona è un grintoso trentenne che ha studiato gestione d'impresa. È l'uomo che ha il compito di presentare la sala sui social attraverso le "storie" di chi ci lavora. «Ho pensato a una serie di video in cui mostrare aspetti diversi del cineteatro attraverso il punto di vista di chi lo vive. L'utente del video in questione deve fare la cosiddetta *user experience*, cioè deve accedere al mondo che desidera conoscere meglio che leggendo un articolo. Attraverso le immagini, le parole, i volti, è possibile portare le persone più vicine a te».

ritorio, ben oltre i confini delle parrocchie, al di là delle radici e delle appartenenze.

COMUNICARE LA BELLEZZA, COSÌ LA SDC FA PASTORALE

La fedeltà è quella alla missione di cercare la bellezza ovunque, valorizzandola e comunicandola. I sacerdoti intervistati, don Giuseppe Cutrone di Bari e don Antonio Cherio del Nuovo Cinema Paradiso di San Damiano d'Asti, chiedono che l'infessato lavoro delle sale della comunità nella loro polivalenza (cinema, ma anche teatro, musica, mostre, conferenze, tavole rotonde, laboratori con le scuole...) venga riconosciuto come forma di pastorale. Per essere in ogni forma possibile sale della terra. E luce del mondo.

A RIMINI, LA SALA CHE "RIPAGA" I VOLONTARI

È una passione "possente" anche quella di Stefano Tonini del Cinema Tiberio di Rimini, ubicato in una zona archeologica di grande interesse e suggestione. Una sala che va a gonfie grazie all'abnegazione dei volontari: «La passione per lo spettacolo si sposa perfettamente con la natura volontaristica. Si è ripagati

dal successo delle proposte e dal riscontro di una comunità che non è solo quella parrocchiale». L'età non più verdissima dei volontari storici ha spinto a cercare nuove leve attraverso la formalizzazione di stage per i laureandi del DAMS e "l'acchiappo" dei social (ci vogliono i giovanissimi per gestirli). In attesa del ricambio generazionale, Stefano, la sua squadra e tutte le squadre che abbiamo incontrato, raccontano di aver lavorato anni e di essere così diventati un punto di riferimento autorevole per tutto il ter-





Alessandro Zaccuri
Giornalista e scrittore

Le sale “parrocchiali”, incubatrici d’artisti e di comunità

Il vissuto delle SdC
nei ricordi di alcuni
tra i maggiori protagonisti
dello spettacolo italiano

L'INSURREZIONE "SPIRITUALE" DEL TEATRO DELLE ALBE

Marco Martinelli se la ricorda ancora, quella replica del *Complément* di Harold Pinter. «Era l’inizio del secondo atto e, un momento prima di entrare in scena, mi sento battere con delicatezza sulla spalla. “Io vado su a dormire”, sussurra il prete, “cercate di fare piano, per favore”». Doveva essere il 1978 o giù di lì. Il palcoscenico era quello del teatro parrocchiale del Torrione, a Ravenna. «Una delle tante piccole sale nelle quali Ermanna e io abbiamo cominciato a sperimentare in quegli anni. Era tutto un fare e disfare, da asini autodidatti. “Andate a Roma, se volete fare teatro”, ci dicevano, “andate a Milano, frequentate una scuola, fate l’accademia”. Ma noi volevamo restare nella nostra città, a Ravenna. Sono stati proprio i teatri parrocchiali ad accoglierci». Ermanna è Ermanna Montanari, moglie di Martinelli dal 1977 e come lui attrice, drammaturga, personalità di spicco. Insieme con Luigi Dadina e Marcella Nonni, nel 1983 i due hanno fondato il Teatro delle Albe, la compagnia

ravennate acclamata in tutto il mondo per la poetica forza innovativa dei suoi spettacoli. Anche loro, però, hanno cominciato in quelle che ancora non si chiamavano "sale della comunità" ma era semplicemente i teatri (più spesso i teatrini) delle parrocchie. «A dire la verità – puntualizza Martinelli – il contagio era avvenuto a scuola. Al liceo avevamo un'insegnante molto brava, molto appassionata, che ci accompagnava agli spettacoli di Strehler, di Ronconi, di Carmelo Bene. Per Ermanna e per me fu una folgorazione. Ci sposammo all'età di vent'anni e ce ne andammo di casa determinati a fare questa cosa, il teatro, di cui non sapevamo nulla. Era il '77, ripeto, l'anno in cui la contestazione giovanile si alzava di tono per diventare qualcos'altro: ribellione dichiarata, rivoluzione, scontro frontale. Ecco, il teatro fu la nostra insurrezione, ma in senso spirituale, religioso».

I RIFERIMENTI FILODRAMMATICI DEI PROFESSIONISTI

La compagnia da principio si chiama Teatro dell'Arte Maranathà, con un esplicito richiamo all'ultima parola della Bibbia, quel «vieni, Signore» che suggella l'Apocalisse. Repertorio ambizioso, con molti classici del Novecento, dal già ricordato Pinter al Beckett di *Aspettando Godot*, e la predilezione per un dramaturgo non meno impegnativo come il tedesco Georg Büchner. «Avevamo deciso di non far pagare il biglietto – ricorda Martinelli – chi voleva, lasciava una specie di offerta libera, altrimenti andava bene lo stesso, a noi bastava che venissero a vederci. Recitare davanti a tre o quattro spettatori, su palcoscenici dalle dimensioni di un francobollo, era una scuola continua, insostituibile e irripetibile. Del solo *Godot*, in un anno, abbiamo fatto non meno di sessanta repliche. Sbagliavamo molto, imparavamo moltissimo».

Tra i primi a incoraggiare e sostenere i due giovanissimi teatranti c'è Giuliano Bettoli, una delle figure più significative del teatro amatoriale di allora. «Era il capocomico della Filodrammatica Berton di Faenza, una delle compagnie romagnole più conosciute. – spiega Martinelli – Apprezzò subito la nostra idea di teatro e noi, da parte nostra, trovammo subito in lui un punto di riferimento. Grazie al suo tramite ci imbattemmo in un testo che ci appassionò moltissimo. Si intitolava *Diario*, l'autore era Roberto Zago». Nasce così, sul crinale degli anni Ottanta, l'incontro fra il più rappresentato autore filodrammatico ita-

liano e i futuri fondatori del Teatro delle Albe. Che prendono quel dramma, già fortemente connotato in senso esistenziale e mistico (*Diario* è la storia di un uomo che, scopertosi malato, si accosta agli scritti di Teresa di Lisieux, fino a immedesimarsi nelle parole della santa), e lo trasformano in una pièce di taglio molto più sperimentale, nella quale il protagonista rimanda non casualmente al metafisico smarrimento dei personaggi di Beckett. «Zago assistette alla nostra versione di *Diario* durante uno dei convegni annuali organizzati dal Gat della Romagna – racconta Martinelli –. Non sapevamo che cosa aspettarci. Eravamo intervenuti in modo molto deciso, molto personale, temevamo che lui potesse dispiacersene. Al contrario, si dimostrò felice della nostra riscrittura, volle parlarne a lungo, approfondire. Anche Ermanna e io, in seguito, abbiamo provato un'emozione simile quando altri registi hanno reinterpretato il nostro lavoro. Quello con Zago, in ogni caso, fu un dialogo molto bello, molto istruttivo per noi».

IL CINE-TEATRO DI VILLA CORTESE PER IL DEBUTTO DI GIACOMO PORETTI

Il nome dell'autore di *Diario* affiora anche dai ricordi di un altro protagonista dello spettacolo italiano, che a sua volta conosce bene la realtà amatoriale. «I copioni dialettali di Zago erano spessi messi in scena dalla filodrammatica di Villa Cortese, il paese nei pressi di Legnano in cui sono nato – dice Giacomo Poretti –. Il cine-teatro era, insieme con il campo di calcio in erba, una delle maggiori attrattive dell'oratorio guidato da don Giancarlo Colombo, uno di quei preti capaci di trascinare un'intera comunità. Ogni anno, spinta dal suo entusiasmo, la compagnia allestiva non meno di due spettacoli. A un certo punto, quando



«Le risate più belle sono iniziate in oratorio e non sono ancora finite»

Giacomo Poretti

avevo otto anni, saltò fuori questa commedia nella quale i marziani arrivavano sulla Terra per studiare le stranezze di noi essere umani. Per impersonare gli alieni ci volevano tre bambini che avessero determinate caratteristiche: uno spilungone alto alto, un altro grassottello al punto giusto e, per finire, uno decisamente basso. Si può immaginare come mai non ebbi difficoltà a ottenere la parte». Era, in un certo senso, il primo embrione del fortunato trio che Giacomo ha poi formato con Aldo Baglio e Giovanni Storti. «Per me fu anzitutto la scoperta di un mondo del tutto nuovo, come se finalmente mi avessero messo sotto gli occhi un libro diverso dal sussidiario – insiste Poretti –. Di solito a Villa Cortese erano sempre gli adulti a recitare: nella compagnia trovavi il gommista,

il segretario comunale, le facce di tutti i giorni che si trasfiguravano in scena. Don Giancarlo, però, volle che noi bambini provassimo a parte. Era molto esigente, ma ogni tanto si lasciava travolgere dal *fou rire*, dalla ridarella che scoppiava tra noi principianti. Andò avanti così, per un paio d'anni. Dopo di che, per un bel pezzo, sembrò che il teatro dovesse sparire dalla mia vita».

INCONTRI DI VITA E CAMMINO DI FEDE

L'impiego in fabbrica e in ospedale, i corsi di recitazione, gli esordi nel cabaret, l'avvio di sodalizio con i due "soci". «Nei primi anni Novanta – sottolinea Poretti – adoperavamo come sala prove il teatro parrocchiale di Greco, nei cui locali si trova oggi il Refettorio Ambrosiano. Anche

Aldo e Giovanni, del resto, si erano fatti le ossa in una sala come quella, per la precisione all'oratorio di Sant'Andrea in via Crema, a Milano. Una struttura storica, ancora oggi in funzione». Con il passare del tempo Giacomo Poretti ha avuto modo di seguire da vicino l'evoluzione dell'Accec, specie per quanto riguarda il rilancio della dimensione spirituale dell'esperienza drammaturgica. «È una storia di incontri, che si intreccia a quella del mio cammino nella fede – ammette con pudore –. Con lo scrittore Luca Doninelli, per esempio, siamo diventati amici nel 2009, in occasione dell'incontro fra Benedetto XVI e gli artisti nella Cappella Sistina. Grazie a lui ho conosciuto Gabriele Allevi, grazie ad Allevi ho cominciato a confrontarmi con il progetto dei Teatri del Sa-

cro e con il cartellone del festival DeSidera. Mi sono fidato di questa intuizione e ho portato i miei spettacoli in posti dove mai avrei immaginato di trovare centinaia e centinaia di spettatori, come invece mi è capitato al santuario della Cornabusa, in Valle Imagna, o ad Albino e in tanti altri centri della Bergamasca. Anche questa, come quella del teatro tanti anni fa, è una scoperta che mi ha fatto riflettere, che mi ha portato a interrogarmi sul bisogno di comunità che, a dispetto delle apparenze, la nostra società continua a esprimere. Una sorta di preghiera che rischia di passare inosservata, ma che si manifesta in tutta la sua evidenza non appena si trova un luogo che riesce a darle casa, a contenerla».

L'ANIMA DEI LUOGHI CHE SI CHIAMA "COMUNITÀ"

Da qualche tempo, insomma, Giacomo Poretti si sta domandando come si faccia a *Fare un'anima* (questo, non a caso, è il titolo di un suo fortunato monologo). «Come si faccia a restituire l'anima a Milano – ribadisce –, che non è soltanto la città in cui vivo e che amo, ma anche uno dei luoghi più emblematici del nostro Paese. Ma a Milano, purtroppo, una casa per l'anima ancora non c'è. Allora dobbiamo fare qualcosa per costruirla, mi sono detto. O magari per ristrutturarla...». Si tratta di un progetto al quale Poretti tiene molto e che dovrebbe essere ormai arrivato a maturazione. «Con Doninelli, Allevi e qualche altro amico – afferma – abbiamo deciso di prendere in gestione una sala parrocchiale, con un programma originale di spettacoli che vadano appunto nella direzione di offrire

nuove opportunità di aggregazione e condivisione. Fino a non molti anni fa, c'era addirittura l'imbarazzo della scelta, perché anche i partiti, specie quelli di sinistra, avevano le loro feste sempre affollate, i loro cineclub sempre pieni di iscritti. Oggi proposte come queste vengono unicamente dal mondo cattolico, con una connotazione non necessariamente confessionale, ma comunque riconoscibile. Desidero venire incontro alle esigenze del territorio con uno stile che, nelle nostre intenzioni, dovrebbe permettere al territorio stesso di tornare a riconoscersi come comunità».

IL VALORE DEL TEATRO "POPOLARE"

Sarà perché sono coetanei (entrambi classe 1956), sarà perché li lega una simpatia che presto potrebbe sfociare in collaborazione artistica, fatto sta che le considerazioni di Giacomo Poretti sono sottoscritte e rilanciate da Marco Martinelli. «Dal 1991, l'anno in cui la Compagnia delle Albe ha preso

in gestione il Teatro Rasi di Ravenna, il legame con le compagnie amatoriali non è mai venuto meno – sottolinea –. Ancora oggi, la domenica pomeriggio è riservata agli spettacoli di "Ritroviamoci al Rasi", la rassegna di filodrammatiche che fanno riferimento alla Capit, la Confederazione di Azione popolare italiana, sorta negli anni Sessanta in ambito cattolico. Non ha senso erigere steccati fra un'esperienza di teatro e l'altra. Semmai, va riconosciuto il valore di una tradizione come quella del dialetto, tuttora vivacissima a dispetto di ogni previsione pessimistica. Fra i trecento cittadini ravennati che, da due anni a questa parte, sono coinvolti nella nostra rappresentazione collettiva della *Divina Commedia* gli attori amatoriali non mancano, e sono i benvenuti. Spesso è proprio da loro che proviene quell'apertura alla dimensione spirituale che troppe volte scarseggia nel teatro di oggi. Non è detto che per far rivivere in scena lo slancio di Dioniso occorra essere professionisti».





Edmondo Berselli

Giornalista e scrittore (1951-2010)

Articolo pubblicato su Repubblica del 17 maggio 2009. Si ringrazia l'Associazione Amici di Edmondo Berselli per la gentile concessione.

La rivincita delle sale parrocchiali

La ricerca del film giusto, da vedere in parrocchia di domenica pomeriggio, era prima di tutto un'operazione di alta cultura cinematografica. Perché non era affatto sufficiente lasciarsi convincere dai manifesti in bianco e nero esposti alla meno peggio dal prete custode dell'oratorio. Ci voleva uno studio diretto del panorama filmico cittadino, praticato con pazienza sulle schedine del Centro cattolico cinematografico, esposte nella bacheca della canonica. Non le ricorda quasi più nessuno, ma allora rappresentavano un modello di approfondimento del contenuto e di ermeneutica morale. Riassumevano la trama, offrivano qualche linea di giudizio estetico, e infine stabilivano il verdetto: "Per tutti", riservato alle pellicole che non rilevavano assolutamente nulla sotto il profilo del peccato; "Per tutti con riserva", un bacio a fior di labbra; "Per adulti", vale a dire baci più prolungati, un letto e un lenzuolo sullo sfondo dell'inquadratura; "Adulti con riserva", e qui le cose si facevano più scottanti, con possibili scollature, guèpière, i "senini" di Catherine Spaak accanto al Tognazzi della *Voglia matta*, fino a rotolamenti sui letti e scene di massimo inciucio sexy, per l'epoca; per poi passare alla fase bollente, cioè ai film "sconsigliati", visibili soltanto dai fidanzati veramente impegnati, in modo da vagliarne pensosamente le tesi con l'assistente di Azione cattolica; mentre alla fine la sanzione "Escluso per tutti" liquidava anche ogni chance interpretativa con la condanna al rogo. Va da sé che le diciture "Sconsigliato" ed "Escluso" raccoglievano la

migliore commedia all'italiana, praticamente l'intera irripetibile stagione dal Sorpasso ai Mostri. Questa triste scienza serviva tuttavia almeno a farsi un'idea sulla programmazione in corso, e di ciò che circolava nel Paese. E quindi aiutava a presentarsi al cinema oratoriale, il successivo giorno di festa, con una certa consapevolezza critica. Ma senza illudersi che bastasse un biglietto da 160 lire, in quei primi anni Sessanta, per essersi guadagnati il nuovo cinema Paradiso. C'erano un sacco di passaggi obbligati, prima: la funzione religiosa nella cappella superiore dell'oratorio; il catechismo di giornata, arricchito da episodietti morali di solito terrificanti, tutti concentrati, come spiegava Luigi Meneghello in *Libera nos a Malo*, sulla categoria misterica degli «atimpùri», cioè peccati sicuramente mortali, commessi con «materia grave, piena avvertenza, deliberato consenso» e quindi destinati a produrre condanne infernali per quanto incognite; e infine, come catarsi, il canto a piena gola finale, di solito il *Tantum Ergo*, che con il «genitori genitoque» spazzava via il fumus del peccatore regalava il via libera verso i corridoi del grande schermo. Ci si ritrovava nella sala cinematografica, sedili rigorosamente di legno, con il piacere stravolto del buio nelle giornate di sole. Di solito si trattava di film deplorabili, sempre in bilico fra l'oleografia e la devozione. E ricordo infatti di avere visto con una sollecita disperazione, almeno un paio di volte, la vicenda delle apparizioni di Lourdes, con il sole che si muoveva doppio nel cielo, la paura di Bernadette sottoposta a un duro processo teologale, la Signora che affida il mondo alla preghiera. Ma non era sempre così. Il ricordo più vivo, invece, è la proiezione di *Tutti a casa*, il film fondatore della nazione allo sbando, il poemetto caotico sull'8 settembre. «Signor colonnello», urla Alberto Sordi, «i tedeschi si sono alleati con gli americani e ci sparano addosso». La guerra continua, l'infelice proclama di Badoglio, la morte della patria raccontata con le forme del cinema popolare. In sala di solito si scatenavano movimenti collettivi di impressionante rapidità, perché il film era un pretesto. Ciò che contava veramente era l'energia di duecento ragazzini che all'improvviso decidevano che della storia e della trama ne avevano abbastanza, e quindi trasformavano l'attenzione visiva in puro cinetismo delinquenziale. Caramelle, "brustulli", spuma al cedro, fiotti di schiuma in platea. Preti incattiviti che cercavano di riportare

l'ordine con misure vicine alla disperazione comunitaria. E sullo schermo alcuni western d'epoca, tutti molto anni Cinquanta, colmi di onore in duello e intrisi della camminata di John Wayne, ridotti nel metraggio per eliminare ogni décolletée riportare quindi la storia narrata a una purezza grafica e ideale irrevocabile. Ho visto, credo, tre o quattro volte *Quo Vadis*; e *Ben-Hur* di William Wyler con la corsa delle bighe contro Messala nello stadio di Antiochia, incendiata dalle magie di Sergio Leone; *I dieci comandamenti*, il kolossal di Cecil B. De Mille atteso in provincia come un'epifania del divino in edizione hollywoodiana, una quantità di pepli, Cleopatra compresa, dove il vizio delle dissolute romane veniva ogni volta tagliuzzato fino al grottesco, tanto chi se ne sarebbe accorto delle trame di Messalina? I pargoli o seguivano la vicenda con la distrazione dei loro anni oppure allestivano tempeste di liquirizia e semi di zucca dalla galleria. Fin tanto che, per motivi commerciali sovente inspiegabili, successe che il circuito del cinema parrocchiale subì un'evoluzione, passando da Hanna e Barbera e «mi è sembrato di vedere un gatto» ai film di seconda visione, e quindi già in un circuito tutt'altro che secondario, con programmazioni anche serali e infrasettimanali. Ci portai mia madre a vedere *Exodus*, un filmone sulla nascita di Israele; e capitò di vedere anche *La grande fuga*, uno dei film corali di fondazione ideologica su cui ci siamo più o meno tutti formati, grazie ai migliori guru comportamentali americani sul campo, come il signore della motocicletta e del filo spinato, Steve McQueen. Oppure i capolavori comici, *Questo pazzo pazzo pazzo mondo*, fin troppo americano nei caratteri, e allora meglio *Tre uomini in fuga*, con Louis de Funès e Therry Thomas, dato che non esiste nessuna risata più liberatoria e democratica di quella che si rivolta contro i nazisti più imbecilli dell'universo. Insomma, si riuscì a costruire anche un pochino di etica civile e filosofica, ispirata al buonsenso e alla tolleranza, grazie al cinema dell'oratorio. Tanto per dire che non c'era soltanto oscurantismo, all'epoca. In fondo, i decenni bianchi sono stati un apprendistato. Un modo per prendere contatto con il cinema, e innamorarsene magari. E anche per fabbricarsi qualche idea che sarebbe venuta buona dopo, fuori dalle sale parrocchiali, quando ci sarebbe stato bisogno di un giudizio, a suo modo, politico, maturato sulle poltroncine di legno di un cinema che stava per essere dimenticato.

Acec: una storia lunga settant'anni

L'Associazione
come "guida,
difesa e forza"
delle sale nel tempo

GLI INIZI DELLA STORIA

Non è possibile sapere se nel 1896, alla notizia che i fratelli Lumière a Parigi avevano filmato e proiettato in pubblico l'arrivo di un treno nella stazione di La Ciotat, a qualche parroco sia venuto in mente di attivare una sala per fare cinema; o se, ancor prima, in qualche canonica fossero state installate lanterne magiche. Di certo si può affermare che almeno dal 1907 alcune parrocchie erano già dotate di sale cinematografiche.

Fin dai primi anni '30 sono sorte sale cinematografiche in diverse parrocchie con l'intento di offrire un sano svago ai ragazzi degli Oratori. A partire dal 1936, dopo la promulgazione della Enciclica "Vigilanti cura" di Pio XI, esse presero una maggiore coscienza di sé e di ciò che, tutte insieme, potevano rappresentare non solo sul piano organizzativo. Tuttavia le sale rimasero un fatto isolato, anche se venivano compiuti sforzi encomiabili per creare nuclei unitari in alcune regioni e diocesi con la costituzione di "consorzi" che in qualche modo prefiguravano quella che negli anni a seguire sarebbe stata la struttura dell'Acec sul piano nazionale.

Quando, il 18 maggio 1949, venne costituita l'Associazione Cattolica Esercenti Cinema, forse neppure i più ottimisti tra i suoi promotori immaginavano di dare vita ad un organismo capace di sviluppare nel tempo, a livello di comunicazione sociale, le linee di una pastorale rinnovata.

IL DOPOGUERRA

E IL BOOM DELLE 6000 SALE

Erano gli anni del dopoguerra in cui, venuto meno l'embargo del prodotto cinematografico statunitense, il mercato italiano subiva l'assalto di Hollywood e l'esercizio cinematografico era in forte espansione.

Sulla spinta della "Vigilanti Cura" di Pio XI, che già nel 1936 sollecitava i cattolici a valutare il cinema come fenomeno di massa dal notevole influsso sulle coscienze, la costituzione dell'Accec, con compiti di promozione e di coordinamento delle sale cinematografiche parrocchiali, costituì una risposta efficace alla esigenza di realizzare sul territorio strutture adeguate per una presenza capillare e qualificata nel mondo del cinema. Ebbe così inizio una storia che ebbe il massimo fulgore tra gli anni '60 e '70, quando le circa seimila sale parrocchiali rappresentavano poco meno del cinquanta per cento di tutti i cinema esistenti in Italia.

IL MANDATO DELL'ACEC

All'atto della sua costituzione, l'Accec ebbe dalla Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'Azione Cattolica Italiana (non era ancora stata costituita la CEI), un mandato che la configurava come una organizzazione simile, in parte, alle associazioni imprenditoriali e sindacali. Fat-

to salvo l'impegno a connotare le sale parrocchiali come "un efficace mezzo di incidenza e di influenza per il miglioramento anche morale della produzione cinematografica" e come presidi per la salvaguardia morale soprattutto delle giovani generazioni, l'Accec, infatti, doveva rappresentare gli interessi degli esercenti le sale parrocchiali nei confronti delle amministrazioni dello Stato e promuovere intese con l'esercizio cinematografico commerciale e con l'industria cinematografica. Compiti importanti, ma non rigorosamente ecclesiali.

Per non correre il rischio che la sala cinematografica parrocchiale venisse considerata la versione clericale della sala commerciale, il cui obiettivo esclusivo era quello del profitto, all'interno dell'Accec maturò l'istanza di una più adeguata connotazione delle sale ad essa associate. Nel corso degli anni il mandato ricevuto dall'Episcopato italiano si arricchì di nuovi contenuti, sollecitati peraltro dalla particolare fisiologia dei soci dell'Accec i quali, in quanto sacerdoti, avvertivano l'esigenza di qualificare anche pastoralmente la loro presenza nel modo del cinema.

GLI ANNI DELLA RIFLESSIONE E DELLE SCELTE

Già alla fine degli anni '50, dopo il Convegno celebrativo del primo decennio dell'Accec, ebbe inizio quel lento cambiamento che apriva nuovi orizzonti sul versante pastorale e culturale e che preparava l'Associazione alla grande svolta ecclesiale del Concilio Vaticano II.

Il 7 luglio 1964, nell'udienza riservata ai partecipanti al 1° Congresso nazionale dell'Accec, S. Paolo VI, con riferimento all'attività svolta dalle sale cinematografiche parrocchiali, così si espresse: «Essa si innesta in un piano di assistenza pastorale, che non si contenta di offrire un divertimento tollerabile ad un pubblico che vogliamo difendere da nocive impressioni, ma che vorrebbe far scaturire da questo meraviglioso e potentissimo mezzo di rappresentazione le sue migliori virtualità pedagogiche, culturali, spirituali». Infine, rivolse ai presenti la seguente esortazione: «Da gestori fatevi educatori». Le parole del Pontefice sono il primo esplicito e autorevole riconoscimento del ruolo pastorale delle sale cinematografiche parrocchiali. L'ecclesiologia di comunione riscoperta dal Concilio metteva in luce la realtà della comunità cristiana e la sua funzione di lievito, di sale e di luce

nei confronti della comunità umana e civile. L'idea della "sala della comunità" come luogo e spazio di incontro, di testimonianza, di dialogo e di confronto con la realtà specularmente riflessa dagli strumenti della comunicazione sociale, nasceva e si affermava alla fine degli anni '60. Il 2° Congresso nazionale dell'Accec indicò le nuove linee della svolta nello stesso titolo del Congresso: "La sala della comunità: una dimensione nuova".

GLI ANNI '80 E IL NUOVO RUOLO DELL'ACEC NELLA CHIESA

Questa trasformazione e il nuovo ruolo dell'Accec nella Chiesa hanno poi trovato autorevole legittimazione nella prima "Nota pastorale" della CEI (1982) su "le sale cinematografiche parrocchiali" e, in modo più articolato, nella seconda "Nota pastorale" della stessa CEI (1999) su "La sala della comunità: un servizio pastorale e culturale".

Significativa e gratificante fu l'Udienza particolare concessa il 24 maggio 1984 ai partecipanti al 4° Congresso nazionale dell'Accec. Nel suo discorso S. Giovanni Paolo II pronunciò, tra le altre, le seguenti parole: «Avete accolto e valorizzato così nelle vostre sale gli strumenti della comunicazione sociale, offrendo alle popolazioni, tra le quali voi operate pastoralmente, una gamma di occasioni per ritrovarsi, per comunicare, per entrare in comunione e costituire comunità. Le vostre sale sono diventate così propedeutiche al tempio, punto di riferimento e di interesse anche per i lontani, servizio al Popolo di Dio ma anche a tutti i figli di Dio ovunque dispersi. Mi rallegro cordialmente con voi per questo vostro ministero ed auspico che la "sala della comunità" diventi per tutte le Parrocchie il complemento del tempio, il luogo e lo spazio per il primo approccio degli uomini al mistero della Chiesa e, per la riflessione dei fedeli già maturi, una sorta di catechesi che parta dalle vicende umane e si incarni nelle gioie e nelle speranze, nelle pene e nelle angosce degli uomini di oggi, soprattutto dei più poveri materialmente e spiritualmente».

Un riconoscimento, una esortazione all' Accec, a proseguire il suo cammino nel solco del mandato di "rappresentanza, promozione e tutela delle sale della comunità configurate come luoghi che fanno della multimedialità uno strumento di azione pastorale", confermatole dalla CEI anche nella seconda "Nota pastorale" del 1999.

I SAS E GLI ORGANISMI "A LATERE"

Sul piano organizzativo, particolare valore hanno i Servizi Assistenza Sale (SAS), organismi creati dall'Accec e presenti prevalentemente nell'Italia Centro-Settentrionale, che hanno il compito di assistere le sale della comunità nella gestione tecnica e amministrativa, nella scelta e nella contrattazione dei film da programmare, nella realizzazione di iniziative multimediali anche attraverso l'uso del sistema digitale.

Nel corso della sua storia, l'Accec si è premurata di dare concretezza alle istanze pastorali, culturali e multimediali delle sale della comunità, anche attraverso la promozione e la costituzione di organismi collaterali quali: l'Associazione Nazionale Circoli di Cultura Cinematografica (ANCCI) i cui Circoli associati, con una programmazione qualificata, stimolano l'attitudine critica degli spettatori coinvolgendo nel dibattito su tematiche di rilevanza culturale e sociale; la Federazione di Gruppi di Attività Teatrali (FEDERGAT) che, tra le varie iniziative di coordinamento delle compagnie del teatro amatoriale associate ai GAT regionali, ha promosso e realizzato, con la collaborazione della CEI e dell'Accec, la rassegna nazionale dei "Teatri del Sacro"; una rassegna giunta con successo alla sesta edizione nel 2019 e che presenta opere teatrali prevalentemente inedite, dedicate a temi molto vicini alle inquietudini e alle speranze dell'uomo contemporaneo.

GLI INTERVENTI DELLO STATO

Parallelamente al cammino segnato da radicali mutamenti dell'essere e dell'operare dell'Accec, si è snodato negli anni un iter normativo che ha dato all'Accec e, per essa, alle sale associate, una crescente visibilità e considerazione anche da parte delle Istituzioni dello Stato. Un percorso iniziato non senza difficoltà a causa di pregiudizi e preoccupazioni di chi temeva l'affermarsi di un nuovo fronte potenzialmente concorrenziale. Pressanti furono i tentativi per ostacolare o limitare lo sviluppo delle sale cinematografiche nelle parrocchie. Emblematica, in proposito, la lettera circolare del 3 maggio 1949 ai Prefetti, a firma dell'on. Giulio Andreotti, allora giovane sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega per lo spettacolo, che aveva per oggetto: "Ammissione del pubblico nelle sale parrocchiali". Questo il testo della circolare: "È stato segnalato a questa Presidenza che



in alcune località viene imposto ai cinema parrocchiali di limitare l'ingresso agli spettacoli ai soli iscritti alle organizzazioni cattoliche. Al riguardo si precisa che per l'afflusso degli spettatori nei cinema parrocchiali non è prevista alcuna limitazione del genere. Si pregano pertanto le SS.LL. di voler impartire disposizioni affinché tali limitazioni, ove esistano, abbiano a cessare".

Per evitare contrasti con l'esercizio commerciale, l'Accec fu indotta a sottoscrivere con l'AGIS un accordo le cui condizioni, limitative per le sale parrocchiali, furono codificate, il 23 maggio 1950, da una Circolare della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Tali limitazioni, riguardavano: la non trasferibilità delle licenze di esercizio ai laici; la limitazione della programmazione cinematografica ai soli film ammessi dall'Autorità ecclesiastica; la limitazione della pubblicità degli spettacoli nel perimetro degli edifici parrocchiali; la limitazione dell'attività ai soli giorni festivi e a non più di tre giorni feriali per settimana. Si dovrà attendere la legge n. 153 dell'1 marzo 1994 per veder sancita la fine di questa disciplina restrittiva.

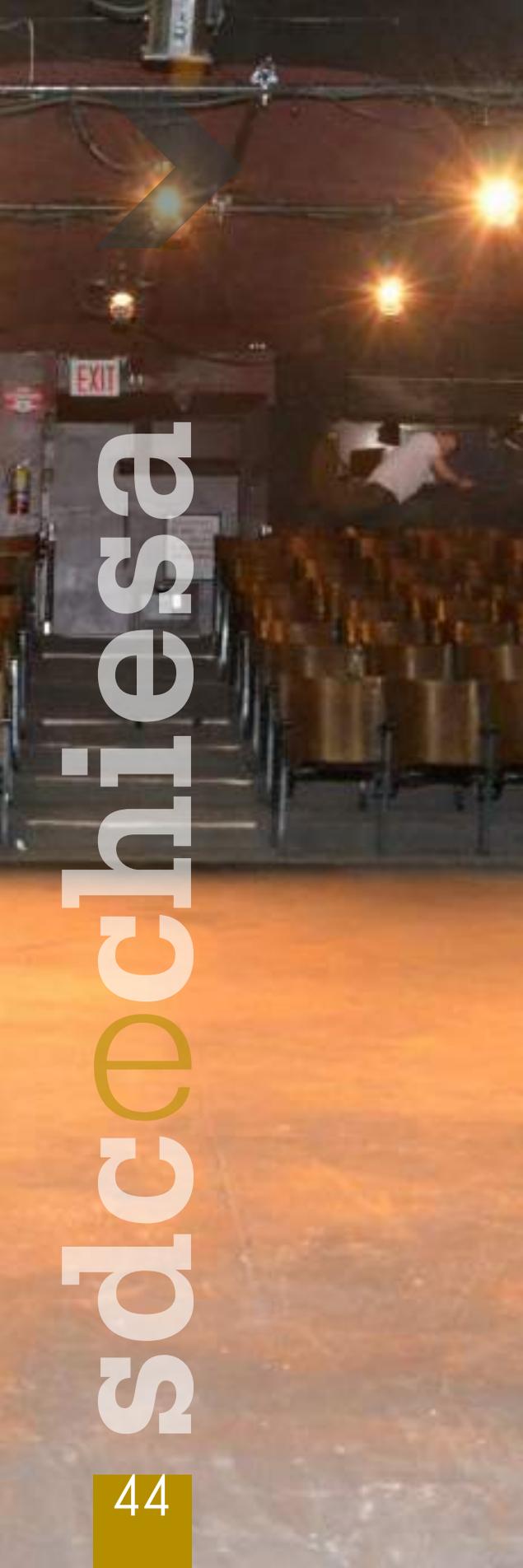
A partire dalla legge n. 1213/1949, fino alla più recente legge n.220/2016, sono molti gli interventi dello Stato in cui le sale parrocchiali, prima, e le "sale della comunità", poi, sono state oggetto di provvedimenti specifici in materia di: attività d'essai; crediti d'imposta sulla programmazione e sull'adeguamento tecnologico-strutturale delle sale nonché sul ripristino di sale inattive; contributi per la promozione della cultura. Di particolare

rilievo per l'Accec è stato il riconoscimento formale, attraverso una specifica definizione legislativa, dello "status giuridico" delle "sale della comunità".

IL VALORE DELL'ASSOCIARSI

I 70 anni di storia dell'Accec sono la riprova di come la condivisione delle idee ed il compattamento delle forze siano la chiave per conseguire risultati diversamente raggiungibili attraverso azioni individuali. Il consolidamento e lo sviluppo non passano attraverso le vie dell'autarchia e dell'individualismo. L'Accec ha una storia ormai lunga e una organizzazione consolidata. Il riassetto istituzionale dell'Associazione, avvenuto nel 2016, ha portato ad una revisione organica dello Statuto e ad un aggiornamento della sua ragione sociale. Nel nuovo nome, "Accec-SdC", "SdC" sta per "Sale della Comunità" ed è espressione di una simbiosi tra l'operatività e le motivazioni ideali che devono improntare l'attività dell'Associazione. Le nuove Accec-SdC Territoriali, frutto della revisione associativa, hanno il compito di valorizzare sempre di più nelle "sale della comunità" il senso di appartenenza e di partecipazione. Dallo stare insieme potranno scaturire nuove energie creative e maggior coraggio nell'affrontare le sfide della nuova evangelizzazione, della multimedialità e del progresso tecnologico.

Per i responsabili della "sala della comunità" ha ancora valore l'esortazione fatta da S. Paolo VI ai partecipanti al II Congresso nazionale Accec del 1964: «Tenetevi uniti nella vostra Associazione: essa è una guida, essa è una difesa, essa è una forza».



Ivan Maffeis

Sottosegretario Cei

La missione dell'Acec

Il ruolo dell'Acec nella società e nella Chiesa

«**L**a società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti... Ricordatevi che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà»¹.

In attesa di quanto papa Francesco ci dirà a dicembre nell'udienza concessa in occasione del 70° dell'Acec, già queste sue parole tracciano la cornice in cui collocare l'operato di ieri e, ancor più, la missione odierna dell'Associazione. Il Santo Padre le ha rivolte alla Chiesa italiana – riunita a Firenze nel novembre del 2015 per il Convegno nazionale del decennio – con un discorso destinato, almeno nelle intenzioni, a non restare relegato «nell'alambiccio delle distillazioni intellettuali»², ma a illuminare il cammino, indicando lo stile dei discepoli di Cristo e il piano pastorale di tutta la Chiesa italiana.

¹ FRANCESCO, *Discorso ai rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Firenze, 10 novembre 2015.

² FRANCESCO, *Discorso in occasione dell'incontro con i partecipanti al Convegno della diocesi di Roma*, 9 maggio 2019.



L'Acce – «tra le prime, se non la prima in assoluto, esperienze significative di Chiesa nel settore della comunicazione», come evidenziò l'allora presidente mons. Roberto Busti, intervenendo nel 2002 al Convegno della Cei *Parabole mediatiche*³ – può riconoscersi a pieno titolo come un tassello importante di tale disegno. Una realtà che oggi, soprattutto con la *Sala della Comunità*, si pone davvero come soglia aperta, accogliente e rispettosa; luogo di ascolto, proposta e progettualità; spazio di reciprocità, all'insegna del «dialogo, dell'incontro e dell'unità». Per questa sua natura, l'Associazione svolge un servizio culturale che si muove, direbbe il cantautore Fabrizio De Andrè, "in direzione ostinata e contraria" rispetto al clima diffuso.

COSTRUTTORI DI COMUNITÀ

Se ci guardiamo attorno – e forse anche se ci guardiamo dentro – più che di comunità, diversi segni parlano di sfilacciamento del tessuto sociale, di disagio e insofferenza. Nando Pagnoncelli cattura l'Italia del 2019 con l'immagine di «comunità difensive»: rispetto a un mondo percepito come caotico se non ostile, ci si chiude all'interno di cerchie ristrette, gusci protettivi, aggregazioni rassicuranti; comunità che si rafforzano davanti alla percezione

di un pericolo, di una minaccia esterna, di un nemico⁴.

In Rete il fenomeno è ancor più evidente. Nel volgere di poco più di un decennio l'accesso ai servizi assicurati dall'online è entrato nella vita di tutti, al punto che – come sottolinea il *Messaggio* del Papa per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2019 – «l'ambiente mediale oggi è talmente pervasivo da essere indistinguibile dalla sfera del vivere quotidiano»⁵.

Questa integrazione è caratterizzata dall'«assenza di un centro, di una struttura di tipo gerarchico, di un'organizzazione di tipo verticale»; vive della «compartecipazione di tutti gli elementi». Siamo entrati in un mondo di immagini, news e commenti, una pubblica piazza su cui con estrema facilità trasferire e condividere anche i momenti più intimi⁶.

Questa ricchezza porta con sé il rischio che, in mancanza di luoghi d'incontro, di testimoni e di proposte educative, si rimanga prigionieri di orizzonti angusti, risolvendosi – secondo l'immagine di Francesco – in "eremiti sociali", ripiegati sui propri

⁴ Cfr. IPSOS FLAIR, *Italia 2019: comunitari e cosmopoliti, le nuove fratture*, Ipsos Editrice 2019.

⁵ FRANCESCO, «Siamo membra gli uni degli altri» (*Ef* 4, 25). *Dalle social network communities alla comunità umana*, Messaggio per la 53ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, 24 gennaio 2019.

⁶ Cfr. CENSIS-UCSI, *Quattordicesimo Rapporto sulla comunicazione. I media e il nuovo immaginario collettivo*, FrancoAngeli, Milano 2017.

³ Cfr. UFFICIO NAZIONALE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE CEI, *Parabole mediatiche. Fare cultura nel tempo della comunicazione*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 2003, p. 161.

schermi alla ricerca di approvazione, visibilità e rilevanza. Beninteso: tale risultato non è il frutto velenoso della Rete, ma di un processo culturale che, semmai, nella Rete trova enorme possibilità di sviluppo e propagazione.

Si affaccia, così, un'autoreferenzialità che ha del paradossale: questo tempo, con le sue incredibili opportunità, squaderna il mondo, ma «le persone interagiscono spesso all'interno di ambienti digitali omogenei e impermeabili a prospettive e opinioni divergenti» – osserva papa Francesco – per cui ci si priva di «un sano confronto»⁷.

Non che tale esito sia ineluttabile: anzi, a dispetto di ogni vento contrario, «quello che vediamo emergere rapidamente oggi è un bisogno di comunità... di una comunità sentita come vicina a sé, vissuta come concreta e tangibile, anche quando virtuale»⁸.

Come riconosceva il presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel messaggio di fine 2018, «sentirsi comunità significa condividere valori, prospettive, diritti e doveri. Significa pensarsi dentro un futuro comune, da costruire insieme. Significa responsabilità...». E, ancora: «Ho conosciuto in questi anni tante persone impegnate in attività di grande valore sociale; e molti luoghi straordinari dove il rapporto con gli altri non è avvertito come un limite, ma come quello che dà senso alla vita»⁹.

⁷ FRANCESCO, «La verità vi farà liberi» (Gv 8, 32). *Fake news e giornalismo di pace*, Messaggio per la 52ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, 24 gennaio 2018.

⁸ IPSOS FLAIR, *Italia 2019*, cit., p. 100.

⁹ Il testo integrale del messaggio del presidente Sergio Mattarella è disponibile sul portale Quirinale.it.

IL CONTRIBUTO DELLA SALA

Su questo sfondo non ci è difficile cogliere le ragioni dell'attenzione e dell'investimento rispetto a esperienze che costruiscono percorsi, appartenenza, comunità: sono autentico capitale sociale, a dimostrazione che «nessun luogo potrà mai essere un «non luogo» finché ci sarà qualcuno capace di guardarlo e di prendersene cura»¹⁰.

È in questa prospettiva che vanno riprese le Note pastorali dei Vescovi italiani del 1982 (*Le sale cinematografiche parrocchiali*), del 1999 (*La Sala della comunità: un servizio pastorale e culturale*) e del 2012 (*Il laboratorio dei talenti*), il Direttorio sulle comunicazioni sociali del 2004 (*Comunicazione e missione*) e gli stessi Orientamenti per il decennio 2010-2020 (*Educare alla vita buona del Vangelo*).

Sono testi che riconoscono in maniera impegnativa il servizio pastorale e culturale assicurato dalla Sala della comunità: «un apporto indispensabile», che vive di alleanze educative; «un ambito privilegiato», «un presidio» che contribuisce ad abitare il territorio; «un luogo di incontro e di dialogo, spazio di cultura e d'impegno per un'azione sapiente di recupero culturale, di pre-evangelizzazione e di piena evangelizzazione»; uno spazio in cui «si coltiva il gusto, la mente, il cuore»; una realtà strutturale – «propedeutica al tempio, punto di riferimento e di interesse anche per i lontani» – con cui «ricreare le condizioni di ascolto e di ricezione che pongono sempre più in dialogo il Vangelo e la cultura»; una «struttura comple-

¹⁰ S. BELARDINELLI, *L'ordine di Babele. Le culture tra pluralismo e identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2018, p. 115.



mentare», un avamposto «a servizio della comunione e dell'azione educativa». In definitiva, «un ambito privilegiato per la missione della Chiesa», per essere comunità viva e attrattiva.

Del resto, se si vuol suscitare l'attenzione degli uomini verso la proposta cristiana, occorre stare con loro, puntare a conoscerli, aperti al loro apporto, appassionati e interessati alla loro vita, anche in ciò che essa ha di non esplicitamente religioso, per rispondere alle loro attese e aiutarli a scoprire la loro identità profonda. Tutto questo definisce e sostanzia il volto della Sala della comunità.

UN GRAZIE E UN DUPLICE IMPEGNO

In conclusione, un ringraziamento e un duplice impegno. La gratitudine va a quanti, a volte resistendo a distrazioni e incertezze degli stessi responsabili ecclesiali, hanno portato avanti l'amore concreto non tanto alla Sala quanto alla comunità. Il pensiero è a coloro che hanno messo in gioco il proprio tempo e la propria disponibilità per un servizio all'insegna della gratuità, accompagnando l'evoluzione delle strutture con la preoccupazione di non disperdere un patrimonio prezioso per tutti. Un grazie particolare va all'attuale presidente Acec, don Adriano Bianchi, e al suo segretario generale, Francesco Giraldo: in loro sono simbolicamente rappresentanti i loro predecessori e collaboratori.

Il primo impegno rimane quello di continuare a formare animatori della cultura e della comunicazione all'altezza di un ministero della soglia, che oggi consente di accogliere, aggregare e integrare anche quanti provengono da altre condizioni culturali e religiose. Più in generale, questo servizio costituisce l'offerta di un luogo necessario di dibattito, confronto e crescita, di approfondimento delle questioni essenziali della vita, anche attraverso l'espressione artistica, che spazia dal cinema al teatro, dalla musica al linguaggio della comunicazione digitale.

A qualificare gli animatori contribuisce la formazione assicurata dalla piattaforma Anicec promossa dall'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali della Cei, rivisitata opportunamente nei contenuti così da consentire di muoversi in uno scenario culturale, sociale ed ecclesiale che ha modificato non soltanto modalità di fruizione e logiche di mercato, ma anche linguaggi e appartenenze. Dove c'è un gruppo – di giovani e non solo – che ha a cuore la

vita della Sala, la sua gestione vince problemi e difficoltà, in una feconda cooperazione con il territorio e le sue istituzioni: significativamente, in molti luoghi proprio queste ultime stanno mettendo in campo risorse significative con cui sostenere e incoraggiare la presenza e l'opera della Sala.

È in questa luce che forse è opportuno giungere a riconsiderare anche i criteri di finanziamento concessi dalla Cei a quanti ristrutturano o realizzano un centro parrocchiale. Su tale fronte si muove il secondo impegno, per consentire che le nuove strutture non rimangano anonime e, in fondo, difficilmente valorizzabili, ma possano caratterizzarsi – citando ancora papa Francesco a Firenze – per «capacità di incontro e di dialogo con cui favorire l'amicizia sociale nel Paese, cercando il bene comune»¹¹.



¹¹ FRANCESCO, *Discorso ai rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, cit.



Alberto Bourlot

Docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

La Sala della Comunità: risorsa della Chiesa e per la Chiesa

Le ragioni di una presenza
unica e insostituibile

LA FECONDA INTUIZIONE DEL CONCILIO VATICANO II

Che i cinema parrocchiali (ancora non si chiamavano e ancora non erano Sale della Comunità) potessero essere una risorsa importante per la Chiesa è stata una delle tante feconde intuizioni raccolte dal Concilio Vaticano II. Il *Decreto sugli strumenti della comunicazione sociale* insiste infatti sullo sforzo di presenza cristiana nell'universo dei media e soprattutto sull'esigenza di formazione ad una fruizione critica, non passivamente adagiata sulla «forza di suggestione» dei mezzi, che permetta così di sprigionare quanto di meglio essi possono dare allo «spirito dell'uomo».

Intuizioni confermate e approfondite poi dalle *Note Pastorali* e dai diversi documenti della Chiesa Italiana che si sono succeduti negli anni e dai molti contributi di riflessione delle stesse Acec e ANCCI. Ma soprattutto intuizioni corroborate, nonostante tutte le crisi e le trasformazioni che si sono abbattute in questi decenni sul mondo dei media, dalla viva realtà delle Sale della Comunità, che sta lì a mostrare quanto quell'apertura di credito conciliare sia stata feconda e come possa esserlo in futuro ancora di più.



DOVE CONVERGONO LE MIGLIORI ENERGIE

In che senso allora le Sale della Comunità sono una risorsa dal punto di vista della Chiesa? In prima battuta si potrebbe dire che servono a coinvolgere un territorio e i suoi abitanti, in particolare sfruttando slanci e competenze diffuse, e raccogliendo attorno alla Parrocchia energie che altrimenti andrebbero disperse perché spesso la sala è davvero l'unico presidio culturale di una zona. Insomma il primo servizio della Sala alla Chiesa è il suo essere occasione per la nascita di un gruppo di gestione, raccolto attorno alla passione per il teatro, il cinema e la musica. Le ricerche fatte in questi anni ci dicono infatti che la stragrande maggioranza delle Sale (96% all'ultima rilevazione) è gestita da un insieme di volontari, spesso numeroso (quasi nella metà dei casi sono più di 10 persone) che mescola in modo fecondo veri e propri attivisti della comunità (nel 69% dei casi partecipano membri del Consiglio Parrocchiale), ma anche semplici praticanti. E non praticanti o magari non credenti! Uomini e donne che trovano nella Sala uno spazio di accoglienza e anche un motivo di orgoglio, percepito (come mostra una recente ricerca sugli under 14) anche dai più piccoli che già valorizzano l'unicità di quel cinema che «è proprio qui».

PRESENZA "MISSIONARIA", CAPACE DI PARLARE A TUTTI

Tutto questo però non tocca ancora il cuore della questione, che sta invece nella capacità della Sala di cooperare con la Parroc-

chia ai fini dell'evangelizzazione. Ed è proprio questo che percepiscono (nel 92% dei casi, secondo la ricerca pubblicata nel 2017 in *I nuovi cinema Paradiso*, Vita e Pensiero) i Parroci stessi, responsabili ultimi dell'annuncio della Parola nella chiesa locale. Un dato netto che si traduce nella percezione della Sala come di uno strumento utile a raggiungere in particolare quei 'parrocchiani' che non frequentano più la Chiesa: abitanti del territorio che partecipano meno alla vita liturgica ed esplicitamente religiosa della Parrocchia e che, nel contesto di secolarizzazione in cui vive il nostro paese, sono in

maggioranza e purtroppo destinati a crescere ancora.

FARE COMUNITÀ ATTRAVERSO LA POLI-FUNZIONALITÀ

Ebbene, 9 parroci su 10, considerano la propria Sala della Comunità come un elemento «utile o molto utile» nel realizzare questa funzione "missionaria" della parrocchia su cui tanto sta insistendo la pastorale di Papa Francesco. Ed è interessante notare come questa percezione del ruolo della Sala cresca quanto più sono presenti una molteplicità di attività oltre a quella cinematografica. Confermando così il ruolo strategico, anche dal punto

di vista ecclesiale, di quella poli-funzionalità che le SDC hanno scelto di perseguire, affiancando al cinema, il teatro, la musica e tutto ciò che di rilevante un territorio può esprimere. D'altra parte nel passaggio da "cinema parrocchiali" a Sale della Comunità questo era uno degli obiettivi: la possibilità di fare comunità e di farlo in modo aperto, senza preclusioni.

CENTRO ATTIVO DI RETI SOCIALI

A questo si aggiunge certamente la capacità del gruppo di gestione di intessere una rete di relazioni con realtà organizzate di



tipo extra-parrocchiale, come associazioni culturali, circoli cinematografici e teatrali, gruppi organizzati di appassionati. Insomma la Sala permette alla Parrocchia di essere uno degli snodi della reti sociali attive sul territorio e spesso di diventare il polo di attrazione di quello che resta dell'attività di animazione in ambito locale. E anche questa rinnovata centralità territoriale è percepita come utile per l'attività di evangelizzazione dai Parroci (62,50% dei casi) anche se il vero *atout* delle SDC resta, come dicevamo, la capacità di raggiungere un pubblico generale molto più ampio rispetto a quello dei praticanti. Un pubblico a cui si offre una forma specifica di evangelizzazione, legata non solo alla programmazione di film e spettacoli teatrali ma anche alle particolari modalità con cui questi prodotti culturali vengono offerti nelle Sale. E con questo si ritorna al mandato ricevuto dalla Chiesa, già percepito dai Padri Conciliari e diventato sempre più centrale nella riflessione ecclesiale successiva. E ancora più oggi, in un tempo in cui sia il potenziale positivo dei mezzi, sia quello negativo e distortivo sono sempre più evidenti.

MODERNO "AREOPAGO" NELLA SOCIETÀ MULTI-CULTURALE

Ecco allora qualche parere raccolto nella ricerca citata sopra e che mostra bene, come la Sala della Comunità non sia solo uno spazio ma un modo di fare evangelizzazione attraverso forme diverse di cultura. Secondo i Parroci le Sale dovrebbero puntare soprattutto su una programmazione «di qualità ... con momenti di presentazione e di discussione», su «buone rappresentazioni» non amatoriali in senso profondo, capaci di focalizzarsi anche sulla «dimensione spirituale e religiosa», cercando un confronto «a più voci» su «temi rilevanti per la società», anche soltanto a livello locale. In particolare trasversalmente «tra credenti e non credenti o tra credenti

di diverse fedi». La Sala della Comunità si rivela così una risorsa in più delle comunità cristiane per continuare a fare evangelicamente da "areopago" nella nuova realtà delle società multi-culturali e multi-religiose «grazie a un linguaggio aperto e senza confini».

LE NECESSARIE CAPACITÀ DI GESTIONE

In un contesto valoriale forte di questo tipo, è certamente marginale (ma non irrilevante) la capacità delle Sale di pesare relativamente dal punto di vista economico dopo la fase di avvio. Anzi secondo il 65,48% dei Parroci la Sala della Comunità è una risorsa anche economica per la parrocchia. Una percezione certamente diversa a seconda delle aree geografiche (e meno univoca dove l'offerta competitiva delle attività commerciali è più ricca) ma comunque positiva.

Per concludere questa veloce rassegna, dobbiamo però ricordare che la Sala riesce ad essere davvero una risorsa per la Chiesa (in senso ben più che economico, come abbiamo visto) soltanto quando si integra nel dinamismo complessivo della parrocchia, accogliendo una molteplicità di attività proprie della comunità cristiana: non solo culturali, ma anche ricreative, ludiche e soprattutto spirituali (più della metà delle SDC ospitano "spesso" o "qualche volta" incontri dal valore esplicitamente religioso). E si integra soprattutto nella misura in cui permette di sostenere obiettivi sentiti dalla comunità e dalla Chiesa tutta: si pensi soltanto alla valorizzazione della famiglia, che non è soltanto uno dei criteri principali nella programmazione dei film e delle attività teatrali, ma diventa anche (con l'organizzazione di incontri educativi offerti nei 2/3 delle sale) occasione di una condivisione di competenze ed esperienze, e un aiuto concreto a genitori e figli, che realizza il mandato ecclesiale ad essere «un'azione di carità».



Giuliano Zanchi

Teologo e segretario generale della Fondazione Bernareggi di Bergamo

L'impegno della **mediazione** culturale

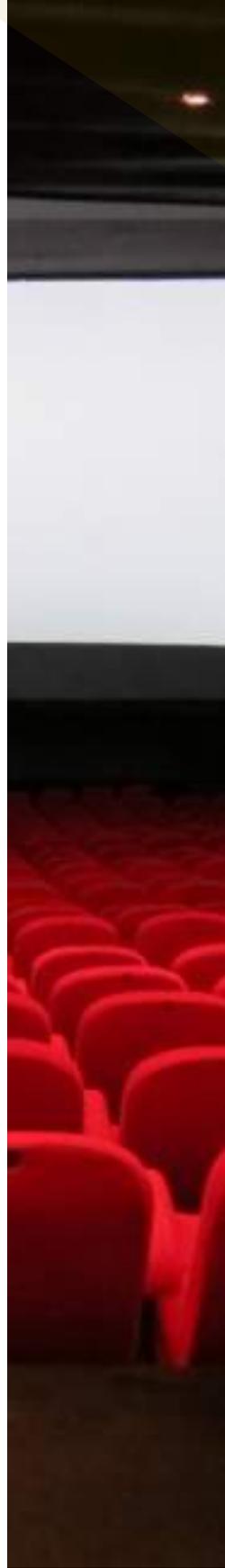
Per rievangelizzare il cattolicesimo

LA COSCIENZA CREDENTE E IL RIPIEGAMENTO RELIGIOSO

Da più parti e sotto diverse angolature riprende a manifestarsi nella chiesa la necessità di agire sul fronte della mediazione culturale. Non si tratta semplicemente di istituire dei ponti comunicativi tra i cortili religiosi dell'appartenenza credente e le vaste agorà delle culture agnostiche. Si comincia a comprendere che a doversi sostanzialmente ricostituire nella sua forza mediatrice è una cultura interna allo stesso sentire religioso del mondo cattolico. Su questo piano di appartenenza media si avvertono segnali che devono, se non preoccupare, per lo meno rendere assai attenti. La coscienza credente di base manifesta segni di palese ripiegamento religioso. Complici molti fattori di contesto che agitano l'intera vita sociale con fremiti di inquietudine che stiano imparando a conoscere fin troppo bene. La vita religiosa dell'appartenenza cristiana sembra essersi messa in prima fila a interpretarne il disagio anziché animarne gli antidoti. Gli umori prevalenti dell'appartenenza cattolica, in alto come in basso, sono andati a servizio di un vago rancore nei confronti del presente che ha saputo anche disfarsi sostanzialmente del debito conciliare e andare per istinto verso predilezioni neotradizionali.

DA UNA "FEDE POPOLARE" A UNA "RELIGIOSITÀ POPULISTICA"

Si è riscoperta l'identità come indispensabile bene rifugio in tempi di incertezza. Quelle del "dialogo" appaiono sempre di più retoriche fastidiose. Le grandi istanze conciliari sul vitale rapporto chiesa/mondo sembrano residui ideologici senza più alcun rapporto con la realtà. Non ci siamo accorti di come il clima di contesto andava mutando geneticamente il nostro cattolicesimo di base. Basta grattare qualche tenue strato di vernice e osservare anche solo leggermente in profondità per vedere come il *radicamento popolare della fede* di cui il nostro cattolice-





simo ha goduto per secoli si sia trasformato in una *introversione populistica della religione*, senza che ci accorgessimo dei processi che da tempo andavano trasformando uno nell'altra, mettendo sempre più spesso le *forme* della «religiosità popolare» a completa disposizione delle *forze* in cui oggi si agita il nuovo «populismo globale». Il torvo dissenso che *dall'interno della chiesa* si solleva quotidianamente attorno alla questione migratoria dovrebbe aprirci gli occhi sulla leggerezza con la quale abbiamo assegnato alla cosiddetta «fede popolare» una sincerità di fondo, senza vedere i bassifondi emotivi che essa è sempre tentata di frequentare. Il vecchio «radicamento popolare della fede» non poteva veramente sopravvivere, nella sua profondità evangelica e spirituale, se non congiunto a una paziente cura della coscienza cristiana di base, a partire da un serio discernimento sulla compatibilità evangelica di quella immediatezza con cui gli affetti di base che esprimono la fede dei singoli si legano a umori sociali tanto avvolgenti quanto reattivi.

LA NECESSITÀ DI UNA COSCIENZA CULTURALE

Tenere accesi gli affetti della devozione e curare l'intelligenza della fede non sono due esigenze diverse e alternative, ma compiti che separati finiscono per deteriorarsi uno con l'altro. Le cadute dell'una dipendono secondo me dalla latitanza dell'altra. Noi abbiamo certamente mancato soprattutto nella sfida culturale. Ora torniamo a comprenderlo. Ma tra mille diffidenze e in crescente povertà di risorse. Alla

chiesa e al cattolicesimo va restituita una coscienza culturale senza della quale il suo senso religioso rischia di ridursi a senso arcaico del sacro e divenire perfetto veicolo di trasporto degli umori più retri e tossici che sono in circolazione nella nostra vita sociale. Dotarsi degli strumenti necessari, per quanto vada fatto con sapiente sobrietà evangelica, resta una necessità di primordine. Spazi per il discernimento culturale e sale della comunità sono luoghi irrinunciabili per allestire un minimo di attenzione a questo oneroso compito di radicamento culturale della fede.

IL (FALSO) RISCHIO DI UN CRISTIANESIMO ELITARIO

Ma occuparsi di una mediazione culturale a beneficio anzitutto del cattolicesimo non significherebbe prospettare il disegno di un cristianesimo elitario? Non significa ambire a un tipo di qualificazione che anche solo implicitamente seleziona una cerchia di «attrezzati», di «competenti», o addirittura di «iniziati», che intellettualizza l'esperienza della fede e rinnova quelle secche gnostiche nelle quali ogni via religiosa è sempre tentata di voler sopravvivere? Non significherebbe contraddire apertamente quell'auspicio per un cristianesimo «popolare» di cui Francesco ha fatto uno dei capisaldi del suo disegno di riforma e che anche la letteratura teologica torna a raccomandare come elemento dirimente per una testimonianza credente a destinazione realmente universale? Questi interrogativi, sono obiezioni frequenti, che fanno spesso la caricatura del cattolicesimo intellettualizzato (ora radical chic) in opposizione alla genuinità religiosa della fede comune e irridono gli «impegnati» della cultura parrocchiale come sparuti cinefili staccati dalla realtà. Eppure penso che sia un nostro compito specifico intuire la congiunzione non contraddittoria fra il bisogno di qualificare la coscienza credente del fedele comune e la necessità di mantenere il suo esercizio nelle forme di una «devozione» non elitaria. Sono anzi convinto che proprio in questa possibile congiunzione, fra elementi che bisogna imparare a non ritenere alternativi, risiedano le vere condizioni per un cattolicesimo di base finalmente restituito alla sua vitalità testimoniale, quanto alla sua solidità interna e quanto alla sua credibilità esterna. Per creare ponti con una presunta cultu-

ra esterna bisogna prima avere saldi basi di appoggio in una necessaria cultura interna. Non si tratta di immaginare una chiesa di iniziati. Significa che la comunità nell'insieme della sua composizione complessiva sappia offrirsi come luogo di una consapevolezza credente mediamente seria, frutto di un intreccio formativo non costruito a ribasso, capace di portare il *sensus fidei* all'altezza che compete al suo oggetto, nelle forme richieste dalla dignità del suo destinatario. Sono molti i livelli a cui deve essere portato un lavoro come questo. Ma non c'è dubbio che certe strutture pastorali, come le sale della comunità, offrano immediatamente un luogo di impegno pieno di opportunità.

LA RETORICA DI UNA "FEDE SEMPLICE"

Una «qualità di base» del *sensus fidei* degna del suo oggetto, non deve certo apparire come una sorta di programma di acculturazione delle masse, però deve essere resa possibile come patrimonio del «popolo» in quanto requisito essenziale della comune dignità dei chiamati alla testimonianza. Tutto quando indulge a minori ambizioni viene meno a questo principio elementare. Esiste anche una retorica della «fede semplice» che nasconde solo la pratica di una «cura inadempiente», una pigrizia mentale che si ammanta di umiltà, intonata a un paternalismo che fa della semplicità dei figli uno scudo per la pochezza dei padri. Quando succede, anche il miglior peso specifico di una autentica «religione di popolo» finisce per essere abbandonato all'arbitrio umorale di un indiscernibile sentimento del sacro. Nel quale come sappiamo galleggia di tutto. Una delle priorità pastorali che ci stanno davanti stia nel portare il *sensus fidei* alla qualità di un «alto» che si diffonde verso il «basso», anzi sarebbe meglio dire «tutto intorno», quale vero patrimonio «popolare», come comune intelligenza del Vangelo, che è tale non semplicemente perché è di ampio successo emozionale, ma perché tocca e interpreta quelle esperienze elementari della vita che sono di tutti. Proprio di tutti. Là dove la parola «popolare» non ha il significato di «ruspante» ma di «comune». Agire in questo punto di congiunzione, in cui «alto» e «basso» si toccano e si animano a vicenda, significa non sottrarre l'esercizio della «parola» dalla «lingua» collettiva della cultura.

LA CULTURA, INUTILE ORPELLO (?)

Questa benedetta cultura. Nei nostri ambienti di chiesa anche solo la parola è sufficiente a innervosire, infastidire, irritare, spazientire, stizzire, far scorrere lungo la schiena del grande corpaccione parrocchiale il brivido di una inquietudine sottile e radicata, un istintivo scatto di ritrazione da qualcosa che viene percepito come astruso, artificioso, lontano, selettivo, in una parola, «inutile». Tinaggio solo quella che mi sembra la media di una sensibilità prevalente. So bene chela vita pastorale



è anche ricca di esperienze che smentiscono questa tendenza. Ma sono felici eccezioni. Avventure sempre alquanto ritagliate in autonomia da un tran tran parrocchiale che normalmente le tollera senza saperle integrare organicamente in un vero disegno pastorale. Qualche volta convintamente avviate da preti o laici sui quali grava subito l'etichetta degli «intellettuali». Ma nel complesso sono eccezioni, tenute anche d'occhio da una contabilità molto spiccia che quando vede il rosso nella partita doppia non si fa scrupoli: gli «strumenti» culturali sono i primi a essere falciati quando il salvadanaio si svuota, non solo senza versare una lacrima, ma in molti casi anche con divertito compiacimento anti

intellettualista. Una refrattarietà di lunga data, bisogna dire, preparata nel tempo da quell'«inverno della cultura» che nella chiesa va cercato nelle tristi vicende del «modernismo». Il risultato di una strategia di dissuasione così meticolosa mi sembra anzitutto, a livello della presenza sociale della chiesa, l'ininfluenza di un «pensiero» cattolico nel dibattito

della «cultura» come insieme delle forme in cui si dà lo «scambio simbolico comune», al quale peraltro contribuisce non poco anche la «cultura alta», quella che produce per forza di cose una «visione del mondo» alla quale in modo più o meno integrato tutti ricorrono, nel cui acuario quindi si trovano a nuotare anche le rappresentazioni e

le pratiche della vita religiosa. La «cultura» intesa in questo senso è uno spazio di fatto *intrascendibile*. Talmente intrascendibile che senza saperlo le nostre parrocchie *contribuiscono già* a alimentarne la densità. Il lavoro pastorale produce già «cultura». Persino senza saperlo. Nello sforzo di organizzare la carità, nel lavoro di oratorio, nella maniera di predicare, persino nel modo di celebrare, una comunità sta già facendo cultura, produce una visione del mondo, peraltro più intrecciata di quello che crede con la visione del mondo che la circonda e la «cultura» in cui è immersa. Già acquisire contezza di questo intreccio di base darebbe una nuova coscienza all'intero lavoro pastorale. Assumerlo con consapevolezza, della sua posta in gioco, dei suoi criteri, dei suoi metodi, dei suoi processi, mi sembra oggi l'urgenza specifica del compito pastorale. La chiesa italiana negli ultimi due convegni nazionali ha dimostrato di aver intuito, almeno dal punto di vista delle intenzioni, questa inevitabile congiunzione della testimonianza credente a una seria lettura della realtà, provando a riscrivere la struttura del compito pastorale partendo dai nodi esistenziali della cultura contemporanea, che siano i cinque verbi di Verona o i cinque ambienti di Firenze. Non si tratta di un gioco di prestigio nominalistico. Nemmeno dell'astrusa inventiva di una ingegneria pastorale. Ma dell'acquisita coscienza dello stallo a cui è condannata una testimonianza cristiana che non sia più in grado di scorrere nella «sapienza» di base dell'umanità reale alla quale appartiene.



civile. E, restando al piano basico della nostra vita pastorale, significa l'estraniamento sempre più evidente degli ambienti di chiesa dal «sapere» ordinario e condiviso della vita che le scorre intorno, che nella media si dimostra peraltro tendenzialmente più «alto». Con effetti di paradosso quasi divertenti (quanti «fedeli» ormai posseggono una cultura professionale che strida per contrasto con la modestia infantile del proprio bagaglio credente?).

Si può cercare qualche attenuante nell'equivoco che quasi sistematicamente pesa sull'«idea di cultura», determinando l'idiosincrasia pastorale nei suoi confronti, e che la immagina coincidere sostanzialmente con il sapere accademico.

L'URGENZA PASTORALE DELLA CULTURA

Non è questo il luogo di fare delle teorie generali. Basti evocare questa concezione più ampia

LE SALE DELLA COMUNITÀ, FECONDA INTUIZIONE

Ma ho l'impressione che questo importante lavoro di indirizzo sia planato nella vita parrocchiale, che prendo sempre come scenario medio della vita di chiesa, come mero spunto tematico di conferenze da organizzare. Non mi sembra abbia per ora generato un'attitudine pastorale, acquisita e convinta, nel portare la profezia della testimonianza cristiana a misura della condizione storica che nel presente dà forma alla vita di ogni uomo e di ogni donna. Richiederebbe comunità capaci di discernere con gli opportuni strumenti e le adeguate competenze questioni che riguardano le esperienze di base, l'economia, il lavoro, la medicina, la politica, la letteratura, l'arte, l'educazione, la tecnologia, la scienza, attraversando le loro poste in gioco con sguardo cristiano, ma anche rileggendo il Vangelo alla luce degli interrogativi che esse pongono, delle chance che esse aprono, degli approfondimenti che esse impongono. Questo certo richiederebbe la competenza specifica di quei laici che padroneggiano per carisma personale questi ambiti. Aprirebbe la necessità di riconfigurare una comunità sulla base di ruoli molto più articolati. Di sicuro senza questo osmotico intreccio fra vita credente e cultura comune la proposta cristiana è destinata a rimanere infantile e folkloristica. Incapace di generare quella «maturità» credente che realmente dà figura all'annuncio di una forma cristiana della vita.

Una tale posta in gioco l'aveva perfettamente intuita persino il cattolicesimo preconciliare e prebellico, quello che ancora aveva in corpo qualche fremito antimodernista ma che agiva come argine all'insidiosa cultura fascista. Quel lontano cattolicesimo tardo tridentino aveva intuito molto bene come il livello della mediazione culturale era il piano di impegno essenziale per un cattolicesimo all'altezza dei tempi (nel senso anche della doppia sfida portata dalla secolarità e dal totalitarismo) e si era coerentemente dato gli strumenti indispensabili per non estraniarsi dalla cultura comune e dai suoi linguaggi, dotando anche la più piccola delle strutture necessarie al compito. Mi ha sempre incuriosito a questo proposito il fatto che la pastorale cattolica, in stretta competizione col mondo "comunista", abbia intuito quasi immediatamente il peso del cinema e del teatro come "media" inevitabili per arrivare a una reale cultura di massa. Il cinema e il teatro sono

sempre apparsi luoghi di maggiore incisività etica e di crescenti opportunità didattiche. In seguito anche le televisioni e le radio (ma con meno futuro dati i diversi parametri di costo). Sarebbe da scrivere una storia della pastorale nel suo incontro con questi ambiti della cultura che, sotto diverse forme e in vari modi, lavoravano e lavorano sulla potenza simbolica del corpo e sull'immediatezza significativa dell'immagine. Ne verrebbe il racconto di una gloriosa epopea che ha in qualche caso ha offerto anche alla società civile spazi di autentica crescita collettiva. Ha preso forma soprattutto in questa stagione l'intuizione che ha portato a dotare quasi tutte le nostre parrocchie, persino le più piccole e le più sperdute, di sale comunitarie adibite al dibattito, al cinema, al teatro. Eredità in parte erosa dal tempo e dai problemi finanziari. In parte ancora del tutto viva e bisognosa di consolidamento. Non si tratta solo di attenzione alla sostenibilità economica. Si tratta anche, e forse soprattutto, di una progettualità culturale che non si improvvisa. Della quale occorre tornare a farsi una competenza.

L'OSSIGENO CULTURALE NECESSARIO ALLA FIAMMA DELLA FEDE

Noi guardiamo a questa storia dal punto di vista di un momento che se non è di declino arriva certamente a un punto di riassetto, dopo decenni di profonda erosione secolare, di grandi evoluzioni pastorali, di profondo ridimensionamento economico, spesso anche di ritirata territoriale. Eppure questo è un momento in cui prendere realmente lezioni da quel passato. Un cattolicesimo tradizionale era riuscito a stare sulla piazza dei più aggiornati strumenti culturali facendone l'ambino di una necessaria cura della fede popolare. Ci sta di fronte la stessa sfida. Molti strumenti sono ancora a disposizione. Nel frattempo anche con l'arte contemporanea qualche affezione in più comincia a prendere forma. Quindi molto terreno si mostra disponibile a una cura fruttuosa. Ma bisogna riscuotersi dall'apatia pastorale che nella "cultura" vede solo inutili insidie al primato del senso religioso. Siamo caduti tante volte in questa trappola. Ha sempre portato il cattolicesimo a fianco dei peggiori demoni in circolazione. Il deposito della fede ha bisogno di un ossigeno culturale senza del quale nessuna fiamma si accende. Restano stoppini spenti e anneriti che mandano cattivo odore e lasciano al buio.

Nei gesti quotidiani



SOSTIENI LA LORO MISSIONE CON UN'OFFERTA

Un abbraccio fraterno, una parola di conforto, un momento di preghiera condivisa... con i loro gesti i nostri sacerdoti ci trasmettono l'amore di Dio. Tutti loro vivono con noi, ogni giorno, una Chiesa solidale e partecipe.

DONA ANCHE TU...

- con versamento sul conto corrente postale n. 57803009
- con carta di credito, chiamando il Numero Verde 800-825000 o sul sito www.insiemeaisacerdoti.it
- con bonifico bancario presso le principali banche italiane
- con versamento diretto all'Istituto Sostentamento Clero della Diocesi.

L'OFFERTA È DEDUCIBILE



